

LICEO CLASSICO GINNASIO AUGUSTO

PROGETTO MEMORIA

PROFESSORESSA REFERENTE
IRENE BARATTA

A.S. 2014/15

INDICE

Martina Montanari	
Nascita e ascesa del fascismo	3
Simone Martuscelli	
Crisi della repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo	6
Elena La Marca	
Il Mein kampf	7
Flavia Mammarella	
Leggi di Norimberga	10
Beatrice Petrella	
Le leggi razziali in Italia	12
Flavia Mammarella	
La “soluzione finale”, il progetto Eutanasia	19
Arianna Luccini	
I ghetti nazisti	21
Simone Martuscelli	
La Città di Auschwitz – Storia e popolazione	25
Lorenzo Tenore	
Viaggio della Memoria.	28
La mia esperienza nella visita al campo di sterminio di Auschwitz	
Martina Montanari	
La vita nel campo di concentramento di Auschwitz	33
Elisa Vecchiarelli	
Se questo è un uomo	36
Lorenzo Tenore e Maria Vittoria Cabras	
Intervista a Pietro Terracina, sopravvissuto ad Auschwitz	39
Bibliografia	50

Supporto grafico a cura di Lorenzo Maria Casale

Supervisione della professoressa Irene Baratta

Nascita e ascesa del fascismo

Il Fascismo, come movimento, nasce il 23 marzo 1919 a Milano con la formazione dei fasci di combattimento. La nascita e l'evoluzione del fascismo si basa sui seguenti presupposti.

- il culto della personalità che individua nel capo il dominatore assoluto;
- un esasperato richiamo nazionalista e un'idea delle relazioni internazionali fondata sulla forza;
- la pretesa di dominare in modo "totale" la società.

Elementi nuovi sono la repressione di ogni forma di dissenso da un lato, e l'organizzazione del consenso coattivo dall'altra.

Un potente e diffuso apparato poliziesco, la repressione dell'opposizione politica, i tribunali e le legislazioni speciali assicurano al fascismo, divenuto regime a partire dal 1925, l'emarginazione ed il soffocamento di ogni voce contraria. Parallelamente sviluppa un'opera di mobilitazione delle masse sfruttando soprattutto i mezzi di comunicazione come la radio, il cinema e la stampa.

Vengono utilizzate forme collettive di riconoscimento come divise, distintivi, organizzate cerimonie e adunate, diffusi miti e parole d'ordine che fanno presa sugli istinti irrazionali e utopistici delle masse, soprattutto dei giovani.

In Italia la nascita del Fascismo è facilitata da particolari condizioni sociali, politiche ed economiche tra cui:

- l'insoddisfazione di vasti strati di opinione pubblica per i risultati della conferenza di pace di Versailles che deludevano le speranze di conquiste territoriali e coloniali per le quali l'Italia era entrata nella Prima Guerra Mondiale.
- il peggioramento delle condizioni economiche delle classi medie, gravate dalla forte crisi nel dopoguerra.
- la contrazione del commercio, la disoccupazione;
- la lotta delle massi rurali per la conquista della terra
- l'occupazione delle fabbriche e delle terre nel biennio rosso (1919-1921)
- l'inquietudine della grande borghesia industriale e agraria di fronte alle agitazioni sociali.

Il Fascismo nasce come movimento e non ha inizialmente un grande successo ma si rafforza con la marcia su Fiume voluta da D'Annunzio e prese impulso dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, che segnò l'inizio della parabola discendente del socialismo. Il Fascismo seppe approfittare abilmente di questa situazione tanto da assumere il ruolo di "Salvatore del paese dal bolscevismo". Sorse e si estese pian piano l'azione delle squadre che miravano, con le spedizioni punitive, a creare scompigli all'organizzazioni politiche ed economiche di socialisti e popolari, tra l'appoggio dei ceti agrari e industriali e la passività delle forze dello Stato.

Giolitti, dominato dall'illusione di poter riassorbire il fascismo nello stato liberale come vent'anni prima gli era riuscito con i socialisti, diede un tacito appoggio all'attività delle squadre fasciste, permettendo al movimento di Mussolini di estendere la sua influenza. Nell'elezioni del maggio 1921 i fascisti ebbero circa trenta deputati eletti nelle liste del blocco governativo. Nel congresso di Roma del 1921 il movimento, che contava ormai 300.000 iscritti, si trasforma in partito dandosi una precisa fisionomia ideologica e una più disciplinata base organizzativa. Il nuovo partito si pose espressamente l'obiettivo della conquista dello Stato, favorito dalla crisi profonda delle istituzioni liberali, dal succedersi di governi deboli e impotenti e dalla divisione delle sinistre.

Il 28 ottobre 1922 i fascisti marciarono su Roma. Nonostante questa manifestazione di forza Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio presentatogli dal ministro Facta ed, anzi, decise di affidare proprio a Mussolini il compito di formare il nuovo governo. Dal punto di vista delle forme giuridiche entro le quali si organizzò il regime fascista sono da distinguere due periodi: dal 1922 al 1925, dal 1925 al 1943.

Nella prima fase non ci fu un'aperta rottura rivoluzionaria con il passato; il primo governo Mussolini fu infatti un governo di coalizione anche se di fatto già mirava ad instaurare un regime totalitario: nel paese continuarono le violenze contro gli oppositori; nel gennaio del 1923 le camicie

nere furono trasformate in Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il parlamento concesse pieni poteri a Mussolini che se ne servì per preparare la legge elettorale maggioritaria del 1923, la legge Acerbo che attribuiva i due terzi dei seggi della camera alla lista che avesse conseguito la maggioranza relativa.

Le elezioni del 6 aprile 1924, svoltesi in un clima di violenze e pressione, diedero alla lista fascista il 64% dei voti. Il 30 maggio 1924 il deputato socialista Matteotti pronuncia alla Camera un forte discorso contro il governo, denunciando i soprusi e gli imbrogli perpetrati durante le elezioni di aprile. Qualche giorno più tardi, viene rapito dai fascisti a Roma, e il suo cadavere sarà ritrovato solo dopo diverse settimane. Nel paese sale un'opposizione morale e politica che sembra travolgere il Fascismo: i deputati dell'opposizione decidono di non partecipare più ai lavori parlamentari finché in Italia non sia restaurata l'autorità della legge e abolita la milizia di partito, è la cosiddetta secessione dell'Aventino.

Per l'opposizione occorre isolare moralmente il Fascismo e provocarne la caduta con la rivolta morale della nazione. Per abbattere Mussolini e il fascismo occorrono delle forze, un'azione energica e decisa, se non altro per attivare l'intervento del re, verso la quale si volgono tutti gli sguardi, e persuaderla ad intervenire. Il re attende e non si muove; "ha affermato di essere cieco e sordo, i suoi occhi e le sue orecchie sono la Camera e il Senato". L'opposizione conduce la sua campagna sulla stampa; i grandi giornali, soprattutto il Corriere della Sera di Milano, diretto dal senatore Albertini che è uno dei leader dell'opposizione e La Stampa di Torino, attaccano il Fascismo.

Il 3 gennaio 1925 Mussolini tiene alla Camera il discorso con il quale si segna un passaggio dal periodo transitorio del fascismo all'inizio della dittatura vera e propria. In questo discorso egli dichiara: "L'articolo 47 dello Statuto dice: "La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia". Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che voglia avvalersi dell'articolo 47. Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto". E' la ripresa del fascismo e l'inizio del Fascismo come regime: tutto il potere è nelle mani di Mussolini, si abbandonano le collaborazioni con gli altri partiti, si giunge attraverso le leggi "fascistissime" alla dittatura.

La legge del 24 dicembre 1925 è fondamentale perché concerne i requisiti del capo del governo: il capo del governo è nominato e revocato dal re ed è responsabile verso il re dell'indirizzo generale politico del governo, i ministri sono revocati e nominati dal re su proposta del capo del governo. Tutto ciò è una novità poiché lo Statuto non prevedeva l'esistenza di un capo del governo distinto dal ministero: il capo del governo cessa di essere responsabile di fronte al Parlamento. I deputati possono manifestare la loro fiducia o la loro sfiducia, ma il capo del governo rimane in carica in quanto solo il re ha il potere di revocarlo.

È la fine della discussione parlamentare, ogni dibattito politico può essere così evitato. La legge del 1925 sarà perfezionata dalla legge sul Gran Consiglio del fascismo del 9 dicembre 1928: il Consiglio deve tenere sempre pronta una lista di nomi da presentare alla corona per la nomina del capo del governo e dei ministri. In tal modo la designazione passa dal Parlamento al partito fascista; il capo del governo è al tempo stesso capo del partito; siamo dunque allo Stato-Partito. Il Corriere della Sera e La Stampa passano in mano ai fascisti. Vengono promulgate leggi fascistissime (1926) e di repressione contro la stampa, contro i vecchi partiti, viene istituito un tribunale per la difesa dello stato che dovrà giudicare i cosiddetti reati politici e creata una milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

La novità dei regimi totalitari del XX secolo sta proprio nell'appellarsi non all'esercito regolare ma ad un'organizzazione militare per prendere il potere. Molti oppositori come Treves, Modigliani vengono mandati in esilio. Il regime ora è stabilito e solidamente consolidato. Inoltre, all'estero, conviene ricordarlo, si levano voci, talvolta assai importanti e autorevoli, che approvano il fascismo. Con l'andar del tempo gli apprezzamenti finiscono per impressionare molti italiani; l'Italia appare forte militarmente, il suo prestigio ufficiale è, senza dubbio, cresciuto. Anche

all'interno si registrano alcuni grandi successi: dal punto di vista religioso si conclude il processo di conciliazione tra Stato e Chiesa con i patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 (Pio IX parlando agli alunni dell'Università Cattolica di Milano sugli accordi del Laterano definisce Mussolini l'uomo della Provvidenza).

Pochi mesi dopo la firma dei Patti Lateranensi, Mussolini pronunciò parole assai gravi alla Camera "nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera. La religione cristiana è nata nella Palestina, ma è divenuta cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe rimasta una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato e molto probabilmente si sarebbe spenta senza lasciare traccia di sé" il Cristianesimo deve la sua potenza universale al fatto d'essersi trapiantato a Roma.

Dal 1926 il fascismo si occupa della questione dei rapporti collettivi del lavoro. Nel 1927 nasce la Carta del lavoro: grazie a questo documento appare evidente come la vita economica debba dipendere dallo Stato e non dall'individualismo liberale. Essa prevede la formazione di corporazioni intese come organi direttivi della vita economica della nazione. In questo periodo siamo in piena crisi economica e Mussolini dichiara: "questa è la crisi del sistema" occorre perciò creare un nuovo sistema economico, disciplinato, organizzato in vista dell'utile collettivo. Con il fascismo si torna al dirigismo, è l'autarchia: sono create 22 corporazioni nel cui ambito viene raccolta tutta l'economia italiana nei suoi diversi settori.

La legge del 19 gennaio 1939 abolisce la Camera dei Deputati; la nuova camera si chiamerà Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Essa insieme col Senato rimasto di nomina regia, collaborerà col governo all'elaborazione delle leggi. La Camera sarà formata dai membri del Gran Consiglio nazionale delle corporazioni.

Sotto il fascismo si registrò un ampio aumento demografico: nel 1936 si registrano ben 43 milioni d'abitanti. Il problema del sovraffollamento esiste e le capacità produttive del paese non sono in grado di sostenerlo. Questo aumento della popolazione è stato identificato come uno dei motivi per il quale Mussolini intraprese la campagna militare in Etiopia. In realtà è essenziale nei pensieri del Duce il motivo politico, cioè la potenza, il prestigio della Nazione, dell'Italia.

Ciò che lo preoccupa ora è il nazionalismo. Il 3 ottobre 1935 l'Italia attacca e conquista l'Etiopia. Ad essa seguì un intervento in Spagna. Mussolini aveva dato il via ad una politica espansionistica. Contemporaneamente con l'avvento del Nazionalsocialismo in Germania, una volta superata la crisi nei rapporti italo-tedeschi provocata dalla politica annessionistica del Nazismo nei confronti dell'Austria, Mussolini si impegna in una politica di avvicinamento con Hitler: nell'ottobre 1936 si parla dell'Asse Roma-Berlino.

In Italia nel settembre – ottobre 1938 con l'approvazione delle leggi razziste antisemite sorge la questione razziale che divide l'opinione pubblica. Si crea la grande frattura tra Chiesa e Stato e tra il popolo e il regime. Il Patto d'acciaio aggrava sempre di più questa frattura (annunciato a Milano il 7 maggio e firmato a Berlino il 22 maggio 1939 da Ribbentrop e Ciano). Fin dall'inizio il patto si fondò su una menzogna tedesca: Ribbentrop aveva assicurato Ciano che i malintesi con la Polonia non erano poi tanto gravi, che si trattava di questioni facilmente appianabili. Invece il 23 agosto 1939 si svolse a Berlino una riunione segreta tra il ministro Ribbentrop e il ministro degli esteri sovietico Molotov in cui si decise la spartizione della Polonia tra Germania e Unione Sovietica. Il 1 settembre 1939 la Germania aggredisce la Polonia.

Crisi della Repubblica di Weimar e avvento del nazismo

Nel Novembre 1923, quando finì in prigione per aver tentato un colpo di stato a Monaco di Baviera, Adolf Hitler non era nessuno, o meglio era un personaggio semiconosciuto a capo di una minuscola formazione politica - il Partito Nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi – con un programma accesamente nazionalista e confusamente demagogico. Di lui si sapeva che aveva tentato senza successo di fare il pittore, che era di origine austriaca e che aveva servito nell'esercito come caporale durante la Grande Guerra guadagnandosi decorazioni al valore. Meno di dieci anni, Gennaio 1933, dopo troviamo quest'uomo leader di un partito che rappresenta più di un terzo degli elettori tedeschi con l'incarico di formare il governo. Quest'ascesa stupefacente quanto imprevedibile è comprensibile rifacendosi alla grande crisi e ai suoi effetti sulla società tedesca. Fino al '29 il Partito Nazionalsocialista o Nazista era un gruppo minoritario che utilizzava la violenza delle SA (reparti d'assalto) contro gli oppositori politici e proponeva un programma radicale volto ad un utopia nazionalista e razzista basandosi sul testo scritto da Hitler in carcere chiamato Mein Kampf e divenuto poi una sorta di testo sacro del nazismo. Un partito estremista e guerrafondaio destinato nei primi anni di vita a suscitare ben poco interesse presso gli elettori tedeschi.

Ma con lo scoppio della grande crisi lo scenario cambiò dal momento che il popolo tedesco immiserito e ridotto alla fame per la terza volta in dieci anni perse ogni fiducia nella Repubblica e nei partiti che in essa si identificavano. In questa situazione i nazisti poterono uscire dal loro isolamento e far leva sulla paura della grande borghesia, sulla frustrazione dei ceti medi e sulla rabbia dei disoccupati offrendo l'esaltante prospettiva della conquista di un primato della nazione tedesca, la rassicurante indicazione di capri espiatori cui addossare la colpa per le disgrazie del paese e l'immagine tangibile di una forza politica in grado di ristabilire l'ordine interno. Inoltre l'adesione al nazismo offriva l'opportunità di entrare a far parte di un gruppo solido e compatto e forniva ai suoi membri, in cambio di una dedizione assoluta, protezione e sicurezza anche materiale. Così nelle elezioni del 1930 i nazisti ebbero un incredibile incremento (dal 2,5% al 18,3% dei voti). La Repubblica di Weimar restò comunque in piedi per altri due anni con al governo il ministero Brüning, due anni però in cui le istituzioni parlamentari si indebolirono ulteriormente mentre la situazione economica andava precipitando. La crisi raggiunse l'apice nel 1932, in cui i disoccupati divennero sei milioni.

Frattanto i nazisti ingrossavano le loro file in maniera impressionante e riempivano le piazze con comizi e cortei.

Alle elezioni del marzo 1932 per sbarrare la strada a Hitler che aveva presentato la propria candidatura per la presidenza della Repubblica i partiti democratici appoggiarono la rielezione dell'ottantacinquenne maresciallo Hindenburg. Dopo una serie di fallimenti da parte dei capi di governo che si avvicendarono si convocarono nuove elezioni nel 1932 e i nazisti si affermarono come il primo partito tedesco (37% dei voti) e i gruppi conservatori, l'esercito e lo stesso Hindenburg finirono col convincersi che senza di loro era impossibile governare.

Il 30 gennaio 1933 Hitler fu convocato dal presidente della Repubblica e accettò di capeggiare un governo in cui i nazisti avevano solo tre ministeri su 11 e in cui erano rappresentate tutte le più importanti componenti della destra.

Il Mein Kampf

L'ideologia nazionalsocialista viene teorizzata nell'opera autobiografica di Hitler "Mein Kampf", la mia battaglia, scritta durante la prigionia nei pochi mesi trascorsi nella fortezza di Landsberg a seguito del fallito putsch di Monaco del 1923. Un'opera confusa, incoerente, dove i ricordi personali si accompagnavano a teorie pseudoscientifiche. In essa Hitler delineava la sua visione del mondo e il suo programma politico, quello che avrebbe dato, in linea di massima, i punti guida al Nazionalsocialismo. Viene espresso il concetto di superiorità della razza ariana su tutte le altre, che costituisce il cardine ideologico intorno al quale ruota il movimento nazionalsocialista e che dà luogo a un profondo antisemitismo.

Altro punto cardine: il Lebensraum, ovvero la conquista dello spazio vitale ad est. L'acquisizione di nuovi territori non solo doveva assicurare l'esistenza perpetua al popolo ariano, fornendogli maggiori possibilità di sostentamento, ma al tempo stesso doveva conferire alla Germania il ruolo di potenza globale. Il progetto di Hitler si risolveva in un'Europa soggetta ai nazisti, cui erano sottomesse tutte le altre popolazioni europee, con l'eliminazione fisica di tutti gli elementi ritenuti indesiderati: ebrei e slavi, considerati "subuomini". L'Europa doveva essere Judenfrei, "libera dagli ebrei" (pulizia razziale).

Gli altri argomenti che tratta, divisi in capitoli, sono: lotta contro il socialismo, le origini della dottrina marxista e il rapporto tra marxisti ed ebrei. Inoltre la sconfitta nella prima guerra mondiale e la vergognosa pace di Versailles; il concetto di Stato del Nazionalsocialismo; il resoconto sull'ampliamento dei territori ad Est.

Contenuti in sintesi: Il fondamento del sistema da lui esposto sono le idee di Gobineau riguardanti la naturale ineguaglianza delle razze in lotta tra loro per il dominio: il futuro Führer sposava la tesi della superiorità della razza ariana, rappresentata da uomini alti, biondi e dolicocefali, molto numerosi nella Germania occidentale. Hitler riprende da Houston Stewart Chamberlain le idee antisemitiche che attribuivano alla razza ebraica il principio corruttore dell'umanità. Afferma infatti che lo stato tedesco avrebbe avuto lunga vita solo assicurando il dominio e la purezza della razza superiore, alla quale si subordinavano tutte le altre. Egli era convinto che l'uomo tedesco sarebbe diventato signore della Terra, imponendo il proprio dominio attraverso la guerra, in primis contro i suoi due più acerrimi avversari: Francia e Russia. La conquista dello spazio vitale, a discapito di stranieri ed ebrei, era di assoluta importanza.

La dottrina della razza: scrive Adolf Hitler: "La *Weltanschauung* ("Immagine, visione del mondo") popolare ravvisa l'importanza dell'umanità nei suoi elementi originari razziali e vede nello Stato principalmente un mezzo per raggiungere la conservazione dell'esistenza razziale dell'uomo: essa, dunque, rispetta soprattutto il principio aristocratico insito nella natura, secondo il quale è necessaria una differenza di valore tra razze superiori ed inferiori. Se si potesse dividere l'umanità in tre specie: fondatori di cultura, portatori di cultura e distruttori di cultura, il rappresentante della prima non potrebbe essere che l'ariano. Una norma morale può essere annullata se rappresenta un pericolo per la sopravvivenza razziale di coloro che sono i portatori di un'etica più elevata: su questa terra la cultura e la civiltà umana sono indissolubilmente legate alla presenza dell'uomo ariano. Ciò che noi vediamo oggi, in materia di cultura o d'arte o di scienza o di tecnica è quasi esclusivamente il suo prodotto geniale: egli è il Prometeo dell'umanità, dalla cui fronte radiosa scoccò in ogni tempo la scintilla del genio, accendendo ogni volta la fiaccola che illuminò di conoscenza la notte del silenzioso mistero. Per questo l'umanità ha diritto e dovere di mantenere il sangue integro per assicurare il nobile sviluppo di questa categoria e la sua conservazione: il vero compito dell'istituto matrimoniale è la produzione di immagini di Dio, non di orribili incroci tra uomo e scimmia. Il quadro di svolgimento nella contaminazione tra razze è sempre lo stesso: popolazioni ariane sottomettono popoli stranieri e accrescono le loro qualità spirituali e organizzative, che parevano sonnecchiate. Sviluppano poi delle culture perfettamente peculiari alla loro natura, ma a un certo punto peccano contro il principio di conservazione del proprio sangue, cominciando a unirsi agli indigeni sottomessi, terminando così la loro esistenza". Hitler afferma

che all'indomani della Guerra dei Trent'anni, il sangue e l'anima del popolo tedesco si decomposero a causa dei confini aperti, l'appoggiarsi a corpi estranei non germanici lungo i territori di confine e il continuo afflusso di stranieri all'interno del Reich; la fusione completa delle diverse razze non ci fu mai e gli elementi razziali sono diversamente stratificati in ogni singolo territorio. La mancanza di una nazione avente unità di sangue fu causa di indicibili sofferenze, che nel futuro però sarebbero scomparse definitivamente se si fossero preservate quelle caratteristiche che hanno distinto, e distinguono tutt'ora, l'ariano da tutti gli altri. Secondo i teorici del razzismo, dunque, anche la razza ariana nel corso della storia conobbe una vicenda di imbarbarimenti e di corruzione dalla quale si salvarono soltanto alcuni ceppi del nord germanico: finché tenne fermo il suo principio di dominatore, l'ariano restò il padrone e il conservatore della cultura. Ma quanto più i soggetti cominciarono ad elevarsi, tanto più cadde la netta separazione tra padrone e servo. Il fine del Terzo Reich era quello di preservare il corpo sacro della nazione tedesca da ogni contaminazione impura, impedendo ad ebrei e zingari di unirsi in matrimonio con i tedeschi e di avere rapporti extramatrimoniali. Inoltre solo i sani avrebbero potuto procreare, in quanto considerato scandaloso mettere al mondo bambini quando si è malati o "difettosi".

Hitler scrive: *"Lo Stato deve, con l'educazione, insegnare agli individui che l'essere malati e deboli non è una vergogna, ma è solo una disgrazia meritevole di compassione, e che è delitto e vergogna il disonorarsi e il dar prova di egoismo imponendo la malattia e la debolezza a creature innocenti"*. Basterebbe impedire per sei secoli la capacità e la facoltà di generare nei degenerati di corpo e nei malati di spirito per liberare l'umanità da un'immensa sventura e per condurla ad uno stato di sanità oggi quasi inconcepibile. Per questa via si giunse alla sterilizzazione forzata, alla quale furono sottoposti non solo individui deformati e giudicati imperfetti, ma anche i comunisti, nemici del regime e considerati esseri asociali.

Il complotto mondiale ebraico: Hitler: *"In qualunque parte del mondo vengano mossi degli attacchi contro la Germania, sono sempre gli ebrei che li promuovono, perché il loro obiettivo è la totale distruzione di essa. La stampa ebraica è stata capace di muovere contro il popolo tedesco gli stati rimasti neutrali nel conflitto mondiale, sebbene questi non avessero alcun motivo di farlo! L'ebreo sta agendo alle spalle dei potenti per prenderne poi il posto, e non si parla solo dei paesi del Vecchio Continente, ma anche degli Stati Uniti d'America. La via che percorre il complotto ebraico è quella della democrazia occidentale o del bolscevismo russo, il suo mezzo il controllo economico".* La soluzione: *"Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia degli ebrei, corruttori del popolo, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti invano al fronte. Fu degno della "politica" borghese il sacrificio dei migliori della patria e il mantenere in vita centinaia di furfanti"*. Lo sterminio di massa degli ebrei trovava una sua prima "programmazione" in queste parole.

Lo spazio vitale e l'espansione a est: *"Solo un sufficiente spazio su questa terra assicura ad un popolo una libera esistenza"*; con questa premessa, Adolf Hitler diede vita alla dottrina dello "spazio vitale", Lebensraum, cui corrispose una politica non più diretta al sud e all'ovest, ma all'est, in direzione della Russia. Secondo lui, la superficie d'uno stato ha importanza non solo come fonte diretta di nutrimento per la popolazione, ma anche dal punto di vista politico e militare. La nuova direttiva prescritta era infatti giustificata anche dalla dichiarata superiorità razziale dei tedeschi sugli slavi e dalla lotta contro l'ebraismo che, secondo il futuro Führer, si era insediato alla testa dello stato in Russia con la Rivoluzione d'ottobre (nel passato, secondo Hitler, quella stessa nazione aveva conservato superiorità sulle altre perché avente un governo composto da dirigenti germanici). Questa dottrina troverà attuazione prima nel 1939 con l'invasione della Polonia, poi nell'invasione dell'URSS nel giugno del 1941. Inoltre si ravvisa la paura di Hitler nei confronti dei cosiddetti "Pericolo giallo e pericolo nero", cioè di una futura invasione dei popoli di colore dell'Asia e dell'Africa. Lo scopo è dunque quello di portare la Germania a potenza mondiale e quindi armarsi affinché conquisti e domini uno spazio ben superiore a quello attuale, come in passato hanno fatto altri stati europei. Come raggiungerlo? Innanzitutto prendendo conoscenza della

ridotta situazione territoriale in cui riversa il Reich, per poi intraprendere freddamente e con consapevolezza la lotta contro l'incapacità e la mancanza di scopi con cui finora il popolo tedesco fu guidato nelle vie della sua politica estera. Un fallimento porterebbe alla morte o allo schiavismo verso altri popoli: dunque è obbligatoria l'azione militare nei confronti di qualsiasi altra nazione, nascente o già nata, che si presenti come possibile Potenza militare, e quindi minaccia, per la Germania.

Leggi di Norimberga

Secondo l'ideologia nazista, che ha come elemento fondamentale il razzismo, espresso nella presunta superiorità della razza ariana su tutte le altre e giustificato su una falsa base biologica, come il mondo animale è diviso in specie, così l'umanità lo è in razze. Esistono il più forte, destinato a imporsi, e il più debole, destinato a soccombere. Le razze superiori (gli ariani) sono per natura chiamate a dominare su quelle inferiori, il cui destino è di essere schiave. Gli ebrei rappresentano quindi una razza inferiore, o meglio una vera e propria "Gegenrasse", "antirazza": sono sub-umani, come parassiti nocivi, batteri, e in quanto tali non possono essere curati. L'unica soluzione è distruggerli. Si sarebbe così tentati di vedere nel genocidio l'esito inevitabile e programmato di un processo avviato nel momento in cui Hitler giunse al potere, ma non è così: al genocidio del popolo ebraico d'Europa si arrivò per tappe, lungo un itinerario tutt'altro che lineare, ma al contrario, confuso e irrazionale. Seguendo lo schema di Raul Hilberg si possono individuare tre passaggi fondamentali nel processo che portò allo sterminio: *definizione, espropriazione e concentramento*. Non da subito la dirigenza nazista stava programmando il genocidio, non voleva cioè eliminare fisicamente gli ebrei bensì voleva costringerli a emigrare e liberare il Reich. Con l'invasione della Polonia e lo scoppio della guerra, però, la situazione cambiò in modo radicale. Con la *definizione* gli ebrei vengono identificati dalla legge. Nel sistema nazista occorreva spogliare gli altri dello status umano per poter reprimere l'istinto di solidarietà; l'altro non viene "visto", ma "negato", sono ignorati i suoi bisogni, la sua umanità e identità, la sua storia e la sua sofferenza. Nel 1933 infatti, con un regolamento, si stabilì chi fosse da considerarsi ariano. Seguirono provvedimenti che esclusero gli ebrei da gran parte delle professioni, dalla stampa e dalle attività artistiche: agli avvocati fu vietata la pratica della professione nella città di Berlino, i giudici furono sospesi dall'incarico, gli impiegati furono esclusi dagli uffici pubblici, agli scrittori fu vietata ogni espressione di attività letteraria in Germania.

Agli Ebrei fu negata l'assistenza medica statale. Ai bambini non ariani fu vietato di giocare con i bambini ariani. Gli Ebrei furono poi esclusi dallo sport e dai club sportivi e gli fu vietato persino l'accesso in spiaggia e altri luoghi pubblici.

Genetica ed etnologia (lo studio della razza) furono introdotte in tutte le scuole come materia d'esame.

Nel 1935 si giunse alle Leggi di Norimberga, approvate nel corso del settimo congresso del Partito nazionalsocialista, che sancirono l'esclusione degli ebrei dalla comunità nazionale.

La prima legge, Legge per la cittadinanza del Reich, 15 settembre 1935, stabiliva che solo le persone "di sangue tedesco" erano cittadini a pieno titolo; gli ebrei erano invece "appartenenti allo stato," cioè residenti dello Stato senza diritti politici.

I) "E' cittadino dello stato colui che fa parte della comunità protettiva del Reich tedesco, con il quale ha dei legami che lo impegnano in maniera particolare.

Cittadino del Reich è soltanto l'appartenente allo stato di sangue tedesco o affine il quale con il suo comportamento dia prova di essere disposto ed adatto a servire fedelmente il popolo ed il Reich tedesco. Il cittadino del Reich è il solo depositario dei pieni diritti politici a norma di legge."

La seconda legge, Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco, 15 settembre 1935, disciplina matrimoni e relazioni tra popolazione ebraica e ariana.

I) "Sono proibiti i matrimoni tra ebrei e cittadini dello stato di sangue tedesco o affine. I matrimoni già celebrati sono nulli anche se celebrati all'estero per sfuggire a questa legge. Sono proibiti rapporti extraconiugali tra ebrei e cittadini di sangue tedesco. Chi contravviene ai divieti viene punito con il carcere duro."

A questa fase seguì quella dell'*esproprio*: anche i beni degli ebrei vengono presi di mira. Il regime costrinse quanti possedevano imprese e commerci a chiudere o a cedere le attività accettando indennizzi irrisori. Il 1938, in particolare, vide una vera escalation di provvedimenti vessatori: solo i tedeschi ariani avevano il diritto di avere delle proprietà, gli ebrei furono invece obbligati a

dichiarare la loro situazione finanziaria così che i loro averi potessero essere acquisiti dal governo. Furono peraltro obbligati a consegnare le patenti di guida insieme a gioielli, oro e argento. Un altro prelievo sul loro patrimonio merita una menzione particolare: la “Suhneleistung”, “pagamento espiatorio” imposto dopo la Notte dei Cristalli nel Novembre del 1938 perché a seguito dell’assassinio, da parte di un giovane ebreo, di un funzionario dell’ambasciata tedesca si scatenarono in Germania terribili violenze: sinagoghe incendiate, istituzioni ebraiche e cimiteri devastati, negozi e case saccheggiate. A fronte di questo disastro si ebbe la sfrontatezza di chiedere agli ebrei di risarcire un miliardo di Reichsmark e di vietare alle assicurazioni di pagare loro i danni subiti.

Occorre aggiungere a questi altri significativi provvedimenti: ai medici ebrei fu vietato l’esercizio della professione, furono cambiati i nomi delle strade intitolate agli ebrei, alla popolazione non ebrea fu vietato di fare testamento a favore di un ebreo. Gli uomini furono obbligati ad aggiungere il nome “Israel” al loro nome e le donne il nome “Sara” e i loro passaporti dovevano essere contrassegnati dalla lettera “J”.

Agli ebrei fu vietato poi l’accesso al cinema, al teatro, all’opera e ai concerti, e l’acquisto di giornali e riviste.

Ai bambini ebrei fu vietata la frequentazione della scuola pubblica.

Nel 1939 agli ebrei non era permesso lasciare le abitazioni dopo le ore 20.

A questa fase seguì quella della ghettizzazione, caratterizzata da due aspetti complementari: il raggruppamento degli ebrei in grandi città e la loro separazione dalla popolazione tedesca. Un provvedimento infatti impose loro di abitare in edifici specifici, case-ghetto.

Nel 1940 gli ebrei potevano acquistare generi alimentari solo tra le ore 16 e le 17.

Nel 1941 tutti gli ebrei furono obbligati al lavoro forzato e gli fu vietato l’uso dei telefoni pubblici insieme a quello dei trasporti pubblici nelle ore di punta.

Nel 1942 tutti gli ebrei avevano l’obbligo di contrassegnare le loro abitazioni con la Stella di Davide.

Le leggi razziali in Italia

Prima del 1938 la vita degli ebrei italiani scorreva normalmente, uomini e donne potevano ricoprire qualsiasi tipo di impiego e i ragazzi potevano frequentare scuole e università. Tutto questo cambiò quando il regime fascista, per seguire ed aderire all'ideologia nazista, adottò una politica antisemita fondata su basi pseudo scientifiche. Per fare ciò furono utilizzate delle convinzioni diffuse in precedenza, come la superiorità del popolo italiano, la vocazione imperiale del popolo romano e la necessità di una politica di difesa della razza.

Il primo passo verso il razzismo fu il Manifesto degli scienziati razzisti, pubblicato il 14 luglio del 1938. È un documento composto di dieci principi, in cui già dall'inizio è chiara l'impostazione biologica sostenuta dagli antropologi e medici. Anche se compaiono le firme di molti scienziati, in realtà fu redatto dal solo Guido Landra con precise direttive e suggerimenti dello stesso Mussolini. Nel Manifesto viene chiarito il concetto di razza e di come la personalità di un popolo sia somatica che spirituale. Le razze si differenziano a seconda della collocazione territoriale e dai caratteri somatici dei gruppi etnici in ogni regione della Terra. Da questo assunto deriva il principio legislativo fascista secondo cui gli italiani appartengono alla razza ariana, considerata superiore, e devono incrociarsi solo con italiani, perché solo tra loro esiste la giusta affinità di cuori e di spiriti conforme all'eugenetica.

Il documento arriva ad affermare che gli ebrei non appartengono alla razza italiana, che deve essere invece tutelata dalla contaminazione con razze non europee diverse dalla millenaria civiltà ariana.

Le razze umane non esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

Esistono grandi e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

Il concetto di razza è un concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana.

Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro

milioni d'Italians di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano a un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità.

È necessario fare una netta distinzione fra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte e gli orientali e gli africani dall'altra.

Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.

L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

Per promuovere ulteriormente questa politica, il 19 luglio 1938 l'Ufficio demografico centrale divenne Direzione generale della demografia e della razza (detto Demorazza). Il 5 agosto nacque la rivista "La difesa della razza" diretta da Telesio Interlandi, che oltre a essere finanziata e promossa dallo stato, fu anche sostenuta dal ministro dell'educazione nazionale Bottai, che invitò presidi e rettori a diffonderla in tutte le scuole e università.

Già queste pubblicazioni avevano iniziato a rendere la vita difficile agli ebrei, ma non erano ancora state varate le leggi antiebraiche complessive. Per prime vennero varate le norme sull'istruzione a inizio settembre, in modo da poter essere applicate all'anno scolastico corrente. Fu vietato agli ebrei di frequentare scuole e università, sia come studenti che come insegnanti. Non potevano essere adottati libri di testo di autori ebrei.

Queste norme furono così radicali che, per un breve periodo, furono anche peggiori di quelle adottate in Germania.

Le comunità ebraiche però non si diedero per vinte e, dove possibile, istituirono delle scuole ebraiche in cui alunni e insegnanti potessero proseguire le loro attività, nonostante l'orribile realtà che si stava delineando.

Il 17 novembre del 1938 la situazione si aggravò ulteriormente con la sistemazione legislativa della questione ebraica attraverso il regio decreto n1728(vedi pagina4-10). Venne stabilita la definizione

giuridica di ebreo e furono regolamentati i matrimoni, il diritto di famiglia, la cittadinanza italiana e il servizio nell'esercito.

Per separare gli ebrei dal resto della popolazione venne ideato un sistema legislativo alquanto complesso. Erano considerati ebrei i figli di genitori di razza ebraica anche se non erano praticanti, invece il figlio di genitori di razza ariana era ariano anche se praticava la religione ebraica. Erano ebrei i figli di matrimoni misti, che vennero prontamente aboliti con il decreto n.1728. Quest'ultimo revocava inoltre la cittadinanza italiana agli stranieri di razza ebraica che l'avevano ottenuta prima del 1918.

L'essere ebrei impediva inoltre di prestare servizio militare in qualsiasi circostanza, essere proprietari o gestori di aziende dichiarate interessanti per la difesa nazionale e possedere terreni che avessero un estimo superiore a lire cinquemila. Non solo gli ebrei non potevano essere tutori di minori non appartenenti alla razza ebraica, ma potevano perdere la patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica se impartiscono un'educazione non conforme ai principi nazionali.

Lo scopo di tutto questo era rendere gli ebrei una comunità estranea alla nazione, addirittura ostile, per poi privarli definitivamente dei diritti fondamentali.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia fa il suo ingresso nella Seconda Guerra mondiale. In questo periodo avviene l'internamento degli ebrei italiani classificati maggiormente "pericolosi" e degli ebrei stranieri cittadini di stati aventi una politica antisemita. Viene aperto a Ferramonti, in Calabria, il campo di internamento più grande.

Nel 1942 si arriva alla definitiva espulsione degli ebrei da tutti gli ambiti culturali e dalle libere professioni. Tuttavia l'Italia non cede ancora alla richiesta dell'alleato di procedere con misure antiebraiche più severe, in particolare la deportazione.

Tra la fine del 1942 e l'inizio del '43 viene siglato un accordo italo-tedesco per il rimpatrio degli ebrei italiani presenti in detti territori, fra cui ebrei di cittadinanza italiana residenti in Grecia e in Francia.

A cavallo tra il maggio e il giugno del '43 si procede con la costruzione di campi di internamento e lavoro obbligatorio per ebrei abili al lavoro.

Dopo la caduta di Mussolini, il governo Badoglio blocca l'attuazione delle disposizioni del maggio-luglio precedente; revoca alcune circolari persecutorie, ma lascia in vigore tutte le leggi persecutorie.

Il 23 settembre 1943 nasce la Repubblica Sociale Italiana (Repubblica di Salò), totalmente nelle mani dei tedeschi e i gerarchi che attorniavano Mussolini erano i più fanatici anche dal punto di vista della politica razziale. Nel novembre del '43, durante il I Congresso del Partito Fascista Repubblicano, si stabilì che gli appartenenti alla razza ebraica erano stranieri e che appartenevano a nazionalità nemica e come tali erano considerati nemici.

Ciò diede luogo, in seguito all'occupazione dell'Italia centro-meridionale dopo l'8 settembre 1943, all'inizio degli arresti da parte di nazisti e fascisti, di razzie e deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio.

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

Visto l'Art. 3, n. 2, della legge 31 Gennaio 1926-IV, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Duce, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'Interno, di concerto coi Ministri per gli Affari Esteri, per la Grazia e Giustizia, per le Finanze e per le Corporazioni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Capo I - Provvedimenti relativi ai matrimoni

Articolo 1

Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Articolo 2

Fermo il divieto di cui all'Art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministero per l'Interno. I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Articolo 3

Fermo il divieto di cui all'Art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera. Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'Art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Articolo 4

Ai fini dell'applicazione degli Articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Articolo 5

L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti. Nel caso previsto dall'Art. 1, non procederà nè alle pubblicazioni nè alla celebrazione del matrimonio. L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Articolo 6

Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'Art.5 della legge 27 Maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'Art.1. Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto disposto dal primo comma dell'Art.8 della predetta legge. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Articolo 7

L'ufficiale dello stato civile che ha proceduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'Art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità competente.

Capo II - Degli appartenenti alla razza ebraica

Articolo 8

Agli effetti di legge:

- a) È di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;
- b) È considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
- c) È considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
- d) È considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° Ottobre 1938-XVI, apparteneva a religioni diverse da quella ebraica.

Articolo 9

L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione. Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di tale annotazione. Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessione o autorizzazioni della pubblica autorità. I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

Articolo 10

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'Art. 1 del Regio decreto-legge 18 Novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi comunque, l'ufficio di amministrazione o di sindaco;
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al Regio decreto-legge 5 Ottobre 1936-XIV, n. 1743. Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le Finanze, di concerto coi Ministri per l'Interno, per la Grazia e Giustizia, per le Corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Articolo 11

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Articolo 12

Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Articolo 13

Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle dei trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;
- d) le Amministrazioni delle Aziende Municipalizzate;
- e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;
- f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;
- g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;
- h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Articolo 14

Il Ministro per l'Interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni dell'Art 10, nonché dell'Art. 13, lett. h):

- a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;
- b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:
 - 1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola;
 - 2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;

- 3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;
- 4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;
- 5) legionari fiumani;
- 6) abbiano acquisito eccezionali benemerienze, da valutarsi a termini dell'Art.16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte. Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'Interno nei registri di stato civile e di popolazione. Il provvedimento del Ministro per l'Interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Articolo 15

Ai fini dell'applicazione dell'Art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

Articolo 16

Per la valutazione delle speciali benemerienze di cui all'Art. 14 lett. b), n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'Interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'Interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Articolo 17

È vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

Capo III - Disposizioni transitorie e finali

Articolo 18

Per il periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'Art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Articolo 19

Ai fini dell'applicazione dell'Art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'Art.8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto. Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

Articolo 20

I dipendenti degli Enti indicati nell'Art.13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Articolo 21

I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'Art.20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge. In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

Articolo 22

Le disposizioni di cui all'Art.21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b),c),d),e),f),g),h), dell'Art.13. Gli Enti, nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'Art.21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previste dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Articolo 23

Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° Gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Articolo 24

Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applichi l'Art.23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° Gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo entro il 12 Marzo 1939-XVII. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5.000 e saranno espulsi a norma dell'Art.150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con Regio decreto 18 Giugno 1931-IX, n. 773.

Articolo 25

La disposizione dell'Art.24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1° Ottobre 1938-XVI:

- a) abbiano compiuto il 65° anno di età;
- b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana. Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'Interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Articolo 26

Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'Interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata. Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Articolo 27

Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Articolo 28

È abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quella del presente decreto.

Articolo 29

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge. Il Duce, Ministro per l'Interno, proponente, è autorizzato a presentare relativo disegno di legge.

Ordiniamo

che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 Novembre 1938 - XVII

Vittorio Emanuele, Mussolini, Ciano, Solmi, De Revel, Lantini

La “soluzione finale”, il progetto Eutanasia

L'ordine di dare inizio all'eutanasia fu redatto nell'ottobre 1939, ma fu retrodatato all'inizio della seconda guerra mondiale, 1 settembre 1939. Il Führer incaricò il dottor Brandt, suo medico personale, e Bouhler, il capo della cancelleria del Reich, di organizzare l'operazione. Il documento fu presentato al processo di Norimberga, a guerra conclusa.

Berlino, 1 settembre 1939

“Al capo del Reich Bouhler e al Dr. Brandt viene conferita la responsabilità di estendere la competenza di taluni medici di concedere una morte pietosa, dopo una diagnosi approfondita, ai pazienti da loro ritenuti incurabili.

Firmato Adolf Hitler”

I pazienti, dopo essere stati prelevati dagli ospedali dove si trovavano, venivano trasportati in centri appositi dotati di camere a gas che, come nei campi di sterminio, avevano l'aspetto di stanze per la doccia, ma false condutture non erogavano l'acqua. I bocchettoni della doccia erano infatti finti e non collegati alle tubature. Il gas arrivava da altre aperture: sui muri nei centri di “Eutanasia”, su colonne a grata nel campo di Birkenau. Solitamente i pazienti entravano nella camera a gas senza problemi, qualora avessero opposto resistenza si ricorreva alla violenza.

Dopo l'eliminazione dei pazienti, i medici compilavano falsi certificati di morte che inviavano alle famiglie con annesse condoglianze. Le cause del decesso che indicavano erano malattie che le vittime avrebbero effettivamente potuto contrarre. Si trattava di vera e propria *burocrazia dell'inganno*. Non mancarono tuttavia sviste a questo sistema, grazie alle quali si è venuti a conoscenza del progetto “eutanasia”. Spesso infatti il personale che lavorava nei centri non riusciva a sopportare l'ignobile compito se non sotto effetto di alcool, capitava quindi che si lasciasse sfuggire qualche informazione in stato di ubriachezza.

Dunque, dopo la chiusura delle porte, dalla camera a gas veniva aspirata l'aria attraverso un ventilatore. Poi, per circa dieci minuti, si faceva entrare il monossido di carbonio e se ne osservavano gli effetti attraverso un finestrino. Quando il medico riteneva che le persone chiuse dentro fossero morte, faceva svuotare la camera a gas. Veniva quindi introdotta nuova aria per fare uscire il gas. Dall'inizio della gassificazione fino alla riapertura della camera passava un'ora circa. I cadaveri che dovevano essere sottoposti a dissezione venivano portati in una stanza speciale, tutti gli altri venivano immediatamente portati ai forni per essere bruciati.

Nel 1939 si diede inizio anche all'uccisione dei bambini. Hitler ne approfittò con il caso di una famiglia cui era nato un figlio portatore di handicap. Furono i genitori stessi a rivolgersi a Hitler per far uccidere il figlio. Dopo questo caso Brandt e Bouhler ricevettero l'incarico di procedere a un programma di eutanasia per i bambini. Questo progetto doveva restare segreto, per questo si creò il Comitato per la registrazione scientifica di gravi disturbi ereditari. Dietro questo Comitato c'era però, indubbiamente, la Cancelleria del Führer. Si trattava infatti solo di una copertura.

Tutti i bambini malati vennero registrati grazie anche alla collaborazione del ministro degli Interni, che emanò una circolare che obbligava medici e ostetriche a dichiarare la nascita di bambini affetti da malattie come idiotismo e mongolismo, microcefalia, idrocefalia, paralisi e deformità di vario genere. Il modulo che gli operatori sanitari dovevano compilare era all'apparenza innocuo e lasciava supporre che l'intenzione del ministro fosse quella di fare un'indagine scientifica ma in realtà finiva negli uffici della Cancelleria del Reich, dove i medici decidevano se i bambini dovessero essere uccisi o meno. Qualora alla vittima veniva destinata la morte, essa era trasferita in appositi centri specializzati in eutanasia infantile. Verrebbe da chiedersi come i genitori potessero permettere che accadesse una cosa così terribile, ebbene, gli veniva fatto credere che in quegli istituti i loro figli avrebbero ricevuto le migliori cure e che sarebbero state sperimentate nuove cure. Chi si opponeva a questa decisione veniva minacciato di essere privato del diritto di custodia del bambino.

I bambini non furono però uccisi con il gas, per loro si adottarono altre soluzioni come la morte per inedia oppure la somministrazione di barbiturici in quantità sempre maggiori. Le morti, c'è da

aspettarselo, erano registrate come “naturali” e i medici firmavano certificati specificando la causa del decesso (polmonite o altre plausibili complicazioni). Il “progetto eutanasia” per i bambini si protrasse fino alla fine della guerra, per concludersi solo con l’occupazione della Germania. Anche per gli adulti, dopo la sospensione ufficiale dell’“eutanasia” le uccisioni continuarono in modo decentralizzato con gli stessi sistemi adottati per i bambini.

C’è un documento che riporta la testimonianza di Ludwig Leher che visitò un centro di eutanasia vicino a Monaco.

“Durante la visita fui testimone oculare dei seguenti eventi: dopo aver visitato qualche reparto, lo stesso direttore dell’istituto mi condusse in un reparto infantile [...] dicendo: ‘per me in quanto nazionalsocialista queste creature rappresentano evidentemente soltanto un onere per il nostro corpo nazionale sanitario. Noi non uccidiamo con il veleno, con iniezioni ecc., perché ciò non farebbe altro che consentire alla stampa straniera e a certi signori in Svizzera di allestire una nuova campagna diffamatoria. No, il nostro metodo è, come potete vedere, molto più semplice e naturale.’ Mentre pronunciava queste parole, un’infermiera del reparto prelevò un bambino dalla culla. Egli, esibendo il bambino come un coniglio morto, sentenziò con l’aria da esperto e un sorriso cinico qualcosa del genere: ‘con questo ad esempio ci vorranno due o tre giorni’. Ho ancora chiaro di fronte a me lo spettacolo di questo uomo grasso che sorrideva compiaciuto, tenendo nella sua mano carnosa uno scheletro gemente, circondato da altri bambini che morivano di fame. L’assassino sottolineò che ai bambini non era stato tolto il cibo all’improvviso, ma erano state lentamente ridotte le razioni.

I ghetti nazisti

Già a partire dal 1933, anno in cui Hitler divenne Cancelliere tedesco, i nazisti emanarono una serie di leggi, il cui scopo principale era la graduale persecuzione ed eliminazione degli ebrei, privandoli di ogni diritto (istruzione, lavoro, salute etc.) e proprietà. L'esigenza di Hitler era quella di purificare lo stato tedesco dalle "razze inferiori": ciò portò alla persecuzione di: ebrei, rom, omosessuali e oppositori politici. Inizialmente il progetto hitleriano non prevedeva l'eccidio di massa; ma tramite le leggi appena citate, mirava a rendere impossibile la vita in patria, cosicché gli ebrei fossero costretti ad espatriare. In realtà, per gli ebrei, privati dei propri diritti beni e patrimoni, era estremamente complicato emigrare: il costo del viaggio era elevato e i paesi accoglienti accettavano gli ebrei solo se in grado si sostentarsi autonomamente.

Formalmente fu nel 1940 (anno in cui agli ebrei non fu più consentito l'espatrio) che in Germania la situazione divenne critica. La questione, però, fu drammatica, già con l'invasione della Polonia da parte del Terzo Reich (1939). Hitler dovette fare i conti con circa tre milioni e trecento mila di ebrei abitanti tutto il territorio occupato. Questi costituivano un gruppo omogeneo per cultura e tradizioni, non bene integrato con la popolazione polacca e a causa di ciò, spesso, erano visti assai male. Per questo la politica di allontanamento degli ebrei introdotta dai nazisti, trovò largo consenso nella compagine cattolica della popolazione polacca.

Il Reich, tramite una serie di normative sempre più severe, di fatto, cominciò in tutti i modi a separare ed emarginare dal resto della popolazione gli ebrei. Ad esempio furono costretti ad abitare in quartieri loro riservati, gli fu imposto il coprifuoco e di indossare un *marchio* di riconoscimento costituito dalla stella di David. Furono istituiti gli Judenrat (i Consigli ebraici) che saranno di fondamentale importanza all'interno dei ghetti.

Il 21 Settembre del 1939, con l'attacco della Germania alla Polonia, Reinhard Heydrich¹ diramò la direttiva che istituiva i ghetti in Polonia.

I ghetti nazisti erano delle aree molto limitate in cui tutti gli ebrei, che abitavano nella città in cui venivano istituiti e nei dintorni, venivano trasferiti. Essendo gli spazi, ove erano stati reclusi, molto ristretti, in una stessa casa si trovavano a vivere molte famiglie; e a causa del sovraffollamento, delle pessime condizioni igieniche, della fame, delle epidemie, del freddo, delle violente percosse e del lavoro, molti morivano. Secondo la direttiva di Heydrich i ghetti dovevano avere due caratteristiche fondamentali: dovevano essere delimitati, non solo da mura, ma anche da barriere naturali e situati nei pressi di una linea ferroviaria. In molti casi vennero scelte aree completamente prive di infrastrutture, come accadde a Cracovia. In questa fase i ghetti sono visti come una soluzione temporanea che serve per isolare la popolazione ebraica prima della sua espulsione; quindi il progetto della cosiddetta "soluzione finale" ancora non era stato considerato, ma la ghettizzazione costituisce un primo passo significativo verso lo sterminio.

Il primo ghetto che fu istituito è quello di Lodz, seguirono poi il ghetto di Varsavia, Cracovia e Lublino. Il più esteso tra questi è quello di Varsavia (3,5 kmq) con 380.000 reclusi, mentre tra i meno estesi troviamo il ghetto di Cracovia.

Il ghetto di Lodz invece diventò un modello per gli altri ghetti; divenne infatti un centro di produzione utile per lo sforzo bellico. Decine di migliaia di ebrei vennero impiegati nelle officine costituite all'interno del ghetto. Qui autorità civili e militari e imprenditori senza scrupoli colsero l'opportunità, offerta dalla disponibilità di una manodopera schiava che non costava quasi nulla, per dare inizio ad uno sfruttamento al limite delle forze. Tuttavia le difficili condizioni di vita e di lavoro fecero sì che il lavoro schiavo risultasse scarsamente redditizio per l'economia di guerra.

¹ Reinhard: ufficiale nazista, che fu il principale responsabile di quella che sarà l'operazione Reinhard (in tedesco Aktion Reinhard), il nome in codice dato dai nazisti al progetto di sterminio degli ebrei in Polonia. L'esecuzione di quest'operazione fu lo stadio iniziale dell'olocausto, precedente all'utilizzo dei gas condotto ad Auschwitz.

Lo *Judenrat*. Lo *Judenrat* era un consiglio formato da rappresentanti ebrei ed era presente in tutti i ghetti. Era uno strumento amministrativo, di fatto, doveva eseguire gli ordini dei nazisti. Gli ebrei stessi venivano obbligati a diventare responsabili dell'esecuzione di tutti gli ordini tedeschi, dalle espulsioni all'organizzazione della concentrazione nei ghetti, dalla regolamentazione della vita quotidiana fino (a partire dal 1942) alla preparazione delle deportazioni. Si comincia a delineare lo stesso "modus operandi" che verrà attuato nei campi di concentramento e di sterminio, in cui gli ebrei divenivano forzatamente parte del 'sistema'. L'intento tedesco era quello di accollare agli ebrei l'impegno di gestire le comunità ghettizzate, senza dovervi impiegare risorse proprie. I Consigli si trovarono a operare in situazioni molto difficili; probabilmente in alcuni casi pensarono di agire nell'interesse delle loro comunità, cercando di salvare quanti potevano. Inoltre queste forme di autoamministrazione consentivano di dividere la comunità, provocando l'inganno che la responsabilità fosse nelle mani del consiglio ebraico; verso di esso finirono per appuntarsi critiche feroci.

Adam Czerniakow. E' singolare la vicenda di Adam Czerniakow: il capo dello *Judenrat* di Varsavia. Quando - il 23 Luglio 1942 - gli venne comunicato l'ordine di preparare una lista con i nomi degli abitanti del ghetto, che avrebbero dovuto essere "trasportati a est" (disposizione che equivaleva alla condanna a morte), egli preferì darsi la morte piuttosto che consegnare i suoi concittadini nelle mani dei nazisti. "Mi stanno chiedendo di uccidere i bambini della mia gente con le mie mani. Non posso fare altro che morire."

Queste sono le parole che Adam Czerniakow scrisse al Consiglio ebraico prima di suicidarsi.

La vita nei ghetti. La vita all'interno dei ghetti, soprattutto in quelli che restarono in funzione per due o tre anni, si articolò in una struttura sociale caratterizzata da forti diseguaglianze sociali e da dinamiche contrastanti. La ghettizzazione provocò una rivoluzione sociale, impoverendo settori della società ebraica tradizionalmente privilegiati: basti pensare agli intellettuali, colpiti dalla cancellazione di tutte le forme di vita culturale e scolastica. Va comunque sottolineato che la grande maggioranza della popolazione viveva sull'orlo della fame. Fu tuttavia possibile per alcuni gruppi sviluppare la rete di commerci illegali, spesso in collaborazione con le autorità di occupazione; queste ultime, da un lato asserivano di voler reprimere il contrabbando ma dall'altro lo tolleravano in quanto consentiva di impoverire la popolazione ghettizzata delle poche risorse di cui ancora disponeva. Dai loro compagni di sventura i contrabbandieri ebrei erano visti contemporaneamente come eroi, perchè rifornivano la comunità dei beni indispensabili per la sopravvivenza, e come sfruttatori. Questa contraddittorietà riflette la generale ambiguità dei criteri di valutazione morale vigenti nel ghetto; si vede anche come a fronte di una generale ignoranza del proprio destino, agli abitanti dei ghetti si poneva il dilemma se cercare di adattarsi alla situazione che sembrava destinata a durare, oppure ribellarsi.

Il ghetto di Varsavia. Il 2 ottobre 1940 fu istituito il ghetto di Varsavia. 450.000 ebrei, cioè più di un terzo della popolazione della città, si trovarono così improvvisamente prigionieri in una tragica trappola. Durante i due anni che seguirono, la popolazione del ghetto raggiunse la cifra di 550.000 persone.

Con un sadismo che oggi può apparire incredibile i tedeschi spostavano continuamente i confini del ghetto che fu ridotto alla fine al "Kessel", poche strade divise in settori separati uno dall'altro. Nel periodo iniziale la media degli abitanti nel ghetto era di tredici persone per ogni vano. Questa massa congestionata di gente soffriva la fame e ne moriva. Gli ebrei denutriti ed affamati dovettero vendere ogni loro avere per procurarsi un po' di cibo alla borsa nera. Le statistiche che si basano sui dati raccolti dalle istituzioni di assistenza sociale e dagli uffici dello *Judenrat*, dicono che solo durante il suo primo anno di esistenza nel ghetto morirono 50.000 ebrei. Nell'anno 1941-42 lo stato di denutrizione della popolazione del ghetto raggiunse il suo culmine, solo il 15 o 20% della popolazione riusciva in qualche modo a nutrirsi.

I Nazisti, per disorientare il più possibile e per distruggere ogni legame di solidarietà fra la popolazione del ghetto, instaurarono un regime di terrore, basato sul controllo reciproco.

Tramite la fame, la miseria, l'isolamento dal resto del mondo, e la corruzione collaborazionista - i nazisti raggiunsero in grande parte lo scopo che si erano prefissi: indebolire l'istinto di vita della popolazione, soffocare la spinta alla ribellione e alla lotta. Durante i primi due anni di vita nel ghetto, la maggioranza della popolazione fu portata ad uno stato di esaurimento e di depressione psichica da cui nacquero apatia, passività, rassegnazione. — Nel luglio del 1942 i Tedeschi iniziarono la deportazione verso il campo di sterminio di Treblinka. La gente si nascose nei bunker, nei sotterranei o nelle fogne. Il 20 settembre, quando l'azione fu interrotta, dei circa 500.000 ebrei che nel 1941 abitavano il ghetto ne erano rimasti circa 60.000. Una situazione simile a questa regnava in tutte le città della Polonia dove erano presenti comunità ebraiche.

La terribile scossa della deportazione riuscì a fondere finalmente i vari nuclei di resistenza che decisero di aderire con la fretta dell'ultima ora, ad un piano concreto di resistenza e di lotta. Questa decisione fu facilitata dalla delusione definitiva della popolazione del ghetto la quale finalmente capì che lo scopo del nemico era lo sterminio completo di tutti gli ebrei. "Svegliati popolo e lotta!", "Raccogli il coraggio per compiere atti audaci. Non pronunciare più le vergognose parole: 'siamo tutti condannati a morte'. Non è vero! Anche a noi appartiene la vita!. Svegliati popolo e lotta per la tua vita!. Che il nemico paghi con il proprio sangue la vita di ogni ebreo!. Svegliati popolo e lotta! Nella lotta c'è la nostra salvezza!." dicevano i manifesti che la resistenza distribuiva. Nello spirito di questo manifesto si cementò un'unità ideale di tutte le organizzazioni clandestine; venne costituita la ZOB (Organizzazione Ebraica di Combattimento) che acquistò ben presto le simpatie della popolazione superstite. Furono compiuti attentati contro i più grossi collaborazionisti e le spie delle SS, obbligando chi si era riuscito a guadagnare del denaro alla borsa nera, a versare finanziamenti per l'acquisto e la fabbricazione di armi.

Ben presto cominciò un'assidua opera di sabotaggio contro le industrie belliche tedesche dislocate nel ghetto.

Negli ultimi mesi che precedettero la rivolta il vero padrone del ghetto di Varsavia era l'Organizzazione Ebraica di Combattimento. Perfino le pattuglie delle SS evitavano di addentrarvisi. Alla fine dell'anno 1942 il comando delle SS decise lo sterminio definitivo degli ebrei del Governatorato Generale; ma il ghetto rispose con una resistenza armata che durò alcuni giorni, e le SS dovettero rinunciare all'azione. La "piccola rivolta del ghetto" del gennaio 1943 innervosì e spaventò i tedeschi; provavano il crescente timore che una sommossa nel ghetto diventasse il focolaio di una rivolta generale in tutta Varsavia e nella Polonia intera.

La resistenza del ghetto durò fino al Maggio del 1943. Un elemento che emerge dai bollettini che Jürgen Stroop² era tenuto a mandare a Himmler ogni giorno, è il grande eroismo del ghetto nella sua lotta disperata. Spiccano le figure delle donne e degli uomini ebrei che insieme ai loro bambini "preferivano buttarsi nelle fiamme che arrendersi a noi", come quelle dei combattenti che sparavano sui loro nemici "con una rivoltella per mano", delle donne combattenti che pur già catturate tiravano fuori le rivoltelle nascoste nella biancheria intima per sparare sui tedeschi e scappare di nuovo nei bunker. Il burocratico e monotono resoconto di Stroop² ci offre un quadro unico nella storia, di quell'esercito che sapeva tenere un fronte sotto terra, nelle fogne e nelle gallerie, e che continuò a combattere per oltre un mese in una città tutta macerie, tutta morte, priva di speranza.

La popolazione polacca di Varsavia seguì esterrefatta, per giornate intere, il grande mare di fiamme e di fumo che continuava a divampare dal ghetto. C'era qualcosa di apocalittico nella visione di un enorme quartiere della città messo a ferro e fuoco dai più spietati nemici dell'umanità. "Le lotte del ghetto hanno un enorme significato politico, esse sono il più grande atto di resistenza organizzata nei paesi oppressi. Gli ebrei, ancora poco tempo fa così rassegnati, hanno opposto una resistenza che merita loro l'ammirazione e il plauso del paese e del mondo" recita *'La Tribuna della Libertà'*, un foglio clandestino polacco.

Terminata la rivolta, il ghetto venne demolito e divenne il punto per le esecuzioni di prigionieri ed ostaggi polacchi. Successivamente sulle rovine del ghetto venne costruito il campo di

² Stroop: il responsabile della liquidazione totale del ghetto di Varsavia.

concentramento KL Warschau. Inoltre gli insorti catturati e gli abitanti del ghetto rastrellati durante l'insurrezione furono inviati al campo di sterminio di Treblinka.

Il rapporto finale stilato da Jürgen Stroop il 24 maggio 1943 riportava:

« Dei complessivi 56.000 ebrei catturati, 7.000 sono stati annientati nel corso della "grossaktion" nell'ex quartiere ebraico, in modo che in totale sono stati annientati 14.000 ebrei. Presumibilmente sono stati inoltre annientati nelle esplosioni e negli incendi altri 5.000 - 6.000 ebrei »

Il ghetto di Cracovia³. La persecuzione della popolazione ebraica di Cracovia iniziò subito dopo l'occupazione della città nel settembre del 1939.

L'obiettivo dei tedeschi era quello di rendere Cracovia la città più "pulita" del Governatorato Generale.

Il ghetto di Cracovia venne costituito ufficialmente il 3 marzo 1941 ed installato nel quartiere di Podgórze. Gli ebrei furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni, nel quartiere ebraico di Kazimierz; le loro case confiscate furono date alle famiglie polacche. Nel quartiere di Podgórze originariamente risiedevano 3.000 polacchi: nel 1941 vi vennero stipati 15.000 ebrei. Venne assegnato un appartamento ogni quattro famiglie, e molti sfortunati furono costretti a vivere per strada. Il ghetto venne circondato da mura che lo isolarono completamente dalla città circostante; tutte le finestre e porte che erano rivolte verso il lato "ariano" della città vennero murate. Come oscuro presagio dell'imminente sterminio, i muri di cinta erano costruiti a forma di lapide. Gli ebrei vennero immediatamente obbligati a prendere parte a lavori forzati imposti dalle truppe naziste. Infatti, per sfruttare al meglio la manodopera, i tedeschi istituirono delle fabbriche all'interno del ghetto e una parte degli ebrei venne anche fatta lavorare in aziende esterne. Il ghetto di Cracovia, divenne uno dei numerosi ghetti creati dai nazisti in Polonia. Rappresentò un punto di transito per la suddivisione tra i lavoratori considerati abili, costretti ai lavori forzati, e coloro che erano destinati al successivo massacro nei campi di sterminio.

Anche nel ghetto di Cracovia, in questi anni, vi fu un tentativo di rivolta, ma - a differenza di quanto successe a Varsavia - ciò non portò ad una sollevazione generale.

Nel marzo del 1942 i tedeschi iniziarono la "Intelligenz Aktion" cioè l'arresto e l'assassinio di tutte le persone considerate punti di riferimento per la comunità. Circa cinquanta persone vennero arrestate e trasportate al campo di sterminio di Auschwitz dove vennero uccise.

A partire dal maggio del 1942, le autorità tedesche iniziarono una serie di sistematiche deportazioni dal ghetto, verso il campo di sterminio di Bełżec; nei mesi successivi migliaia di ebrei subirono questa sorte.

Nel marzo del 1943 ebbe inizio la liquidazione totale del ghetto; coloro che erano considerati inabili (bambini, malati e anziani) furono in parte uccisi nelle strade del ghetto e in parte inviati al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau; mentre, chi venne reputato abile al lavoro, fu deportato al campo di lavoro di Kraków-Plaszów .

Il ghetto fu chiuso il 14 marzo del 1943. La comunità ebraica, che all'inizio della guerra ammontava a circa 65.000 persone, venne praticamente sterminata.

³ Cracovia: capitale del Governatorato Generale, la nuova provincia occupata della Polonia centro-orientale.

La Città di Auschwitz – Storia e popolazione

La zona di Oświęcim era situata in Alta Slesia, sulla confluenza tra la Vistola e la Sola lungo la linea di raccordo fra gli slavi e i tedeschi, tedeschi che si insediarono per la prima volta verso la fine del XIII secolo. La città, grazie alla comoda posizione tra i due fiumi, divenne presto un piccolo centro commerciale, sede di tribunale e capoluogo di un omonimo ducato. Nel 1348 fu inglobata nel Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca e il tedesco si impose come lingua ufficiale. Nell'anno 1457 il ducato tornò sotto la dominazione della corona polacca e nel 1565 fra i possedimenti feudali del re di Polonia, e il Polacco tornò la lingua ufficiale.

Nel 1772 passò sotto la sovranità austriaca il tedesco ritornò lingua ufficiale e la città fu chiamata “Auschwitz”.

Nel 1815 col Congresso di Vienna Oświęcim/Auschwitz fu assegnato alla Confederazione Germanica e ne fece parte fino alla sua dissoluzione nel 1866. Da allora rimase assoggettato agli Asburgo fino al 1918.

Gli ebrei si insediarono in queste zone nel X e XI secolo (anche se una prima testimonianza scritta della loro presenza risale solo al 1457) e non ebbero mai problemi di persecuzione o discriminazione come invece avvenne per esempio in Russia con i pogrom (=sommosse popolari antisemite, e i conseguenti massacri e saccheggi, avvenute nel corso della storia russa. In particolare nel quarantennio compreso tra il 1881 e il 1921 con il consenso – se non con l'appoggio – delle autorità).

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento la comunità ebraica, prima prevalentemente povera e insignificante, si sviluppò fortemente sotto il profilo demografico ed economico.

Oświęcim divenne centro spirituale degli ebrei ortodossi nonché sede di importanti associazioni sioniste, si costituì un'importante comunità israelitica. Già i contemporanei parlavano di una “Gerusalemme di Oświęcim”. Al contrario la popolazione tedesca era, prima della seconda guerra mondiale insignificante; nel 1931 meno del 3% della popolazione dichiarava la propria appartenenza al gruppo etnico tedesco. Non vi erano né scuole tedesche, né giornali tedeschi, né associazioni o organizzazioni tedesche. Verso il 1900 la città si sviluppò sempre di più fino a diventare un importante nodo ferroviario, caratteristica fondamentale per quella che sarà poi la scelta dei tedeschi di costruirvi un lager.

Oświęcim fu interessata dal forte movimento migratorio che coinvolse la Galizia fin dalla fine del XIX secolo a causa della collocazione in prossimità del confine. Si vide necessaria la costruzione di un campo di lavoro specifico: il campo di sosta per lavoratori stagionali con tanto di ufficio regionale di collocamento, che fu completato intorno al 1917. Questo campo consisteva in 22 edifici in muratura con tetti spioventi e di 90 capannoni di legno, capaci di accogliere complessivamente fino a dodicimila lavoratori stagionali. Fu in questo modo che sorse quel complesso di baracche che i nazionalsocialisti trasformarono successivamente in un campo di concentramento.

Benché divenne poi base strategica e centrale militare dell'esercito austriaco durante la prima guerra mondiale non furono edificate caserme.

Dopo la guerra l'area con le baracche passò in proprietà dello Stato che la utilizzò per vari scopi:

- una parte divenne riparo provvisorio per circa quattromila profughi provenienti dalla zona di Teschen che allestirono un vero e proprio villaggio con scuola, cappella, teatro, società sportiva e associazione per il tiro a segno.

- un'altra parte dell'area fu presa in affitto dalla società che gestiva il monopolio statale polacco dei tabacchi.

- il settore rimanente, il maggiore, fu requisito dall'esercito polacco.

In seguito ai conflitti di frontiera esplosi dopo la prima guerra mondiale Oświęcim acquistò notevole importanza per lo stazionamento di truppe dell'esercito polacco e come centro amministrativo dell'omonimo distretto, mantenendo questo ruolo fino alla seconda guerra mondiale. Fu però segnata, con l'intera Polonia, dalla miseria sociale e dalle condizioni economiche depresse. Questa situazione non pose fine alla pacifica convivenza fra cattolici ed ebrei ma la rese più

difficile, gli ebrei cominciarono a soffrire per alcune emarginazioni, divieti e discriminazioni. Ciò nonostante il numero di ebrei presenti in città aumentò: dei 14 000 abitanti che Oświęcim contava nel settembre 1939 gli ebrei erano tra i sette o ottomila.

La Polonia allo scoppiare della guerra

Cardine della politica espansionistica nazionalsocialista fu l'acquisizione di "spazio vitale nell'est" che altro non era, secondo Adolf Hitler, che l'acquisizione di una legittima eredità che spettava da sempre alla Germania.

Quando la Polonia non accettò il ruolo di entità satellite sotto guida tedesca, la Germania nazista revocò, nell'aprile 1939, il patto di non aggressione sottoscritto cinque anni prima e la Polonia divenne, da potenziale alleata, fattore di disturbo della spinta espansiva tedesca e fu conquistata e politicamente smembrata. Partì una politica di "germanizzazione" caratterizzata da insediamento di tedeschi con contestuale cacciata o sottomissione della popolazione indigena, operazione finalizzata all'affermazione della razza ariana elevata a obiettivo politico essenziale e giustificata con l'ideologia razzista. Con l'invasione della Polonia la Germania occupò il paese con la più numerosa popolazione ebraica d'Europa, a seguito della spartizione della Polonia tra Hitler e Stalin nella parte di influenza tedesca vivevano 700 000 degli ebrei polacchi e i restanti 200 000 nella parte sovietica.

Oświęcim durante la guerra

La Luftwaffe prese di mira Oświęcim fin dal primo giorno di guerra: obiettivo dei tedeschi furono la stazione ferroviaria, strategicamente importante, e le caserme del sesto battaglione della cavalleria polacca. I soldati polacchi si allontanarono dalla città, spostando il loro caposaldo 60 chilometri più ad est. Molti civili decisero allora di darsi precipitosamente alla fuga, specialmente gli ebrei, ma molti di quelli che si rifugiarono a Cracovia a seguito dell'occupazione nazista anche di questa città tornarono al villaggio.

Nel frattempo marciò alla volta di Oświęcim anche il "Gruppo di intervento per gli impieghi speciali" (Einsatzgruppe). Nei pressi di Oświęcim un reggimento polacco tentò di sfondare le linee tedesche, riuscendo a far saltare in aria, nel corso di questa operazione, il ponte sulla Sola interrompendo la più importante strada di collegamento con la città e costringendo gli invasori tedeschi a gettare sul fiume un ponte provvisorio di legno per conquistarla il 4 settembre 1939. Dopo una sola settimana la piazza del mercato era diventata Adolf Hitler Platz mentre alla località fu imposto il nome di Auschwitz e il 26 ottobre 1939 fece ufficialmente parte del Reich germanico. Si mise in atto un piano finalizzato a riorganizzare il più rapidamente possibile le aree polacche occidentali annesse, in modo da farne un territorio "ripulito" sotto il profilo della politica demografica ed etnicamente omogeneo. Questo piano prevede per Auschwitz sia l'istituzione di un'amministrazione tedesca, sia l'insediamento di tedeschi "razzialmente pregiati". La finalità fu quella di espellere tutti gli ebrei e il grosso dei polacchi e di insediare tedeschi ed abitanti di ascendenza tedesca.

Auschwitz non presentava le caratteristiche ideali per diventare un territorio di radicamento di popolazione tedesca a causa della popolazione indigena quasi esclusivamente polacca ed ebraica, venne così ritenuta scarsamente idonea e scartata per la germanizzazione così i cittadini si salvarono, almeno per il momento, dalla deportazione.

Divenne invece bacino di raccolta degli ebrei deportati dalle zone occidentali della regione amministrativa del Katowice che si voleva germanizzare in tempi rapidi: il numero degli ebrei crebbe quindi in continuazione. Nella primavera del 1940 Auschwitz era diventata una delle maggiori comunità ebraiche della "fascia orientale". Gli ebrei venivano ammassati nelle viuzze della città vecchia, isolati rispetto agli altri abitanti e severamente controllati da sentinelle tedesche.

La trasformazione in lager

Himmler mise gli occhi su Auschwitz dagli inizi del 1940 nella ricerca di aree che si prestassero alla costruzione di campi destinati al concentramento di avversari politici. Apposite commissioni si presentarono tre volte per altrettanti sopralluoghi prima che, nell'aprile del 1940, fosse presa la decisione. L'ufficio ispettivo dei campi di concentramento considerò i vari vantaggi: era provvista di infrastrutture, era a ridosso di un nodo ferroviario ed era inoltre facilmente isolabile rispetto

all'esterno. Vennero cacciati milleduecento profughi polacchi stanziatisi lì e reclutati 300 uomini ebrei per adibirli ai lavori di costruzione.

Auschwitz divenne il settimo campo di concentramento del regime. A capo della gerarchia delle SS del campo fu chiamato Rudolf Höss, nominato comandante il 4 maggio 1940 da Himmler. Höss aveva tra l'altro presieduto la commissione che aveva verificato i lavori eseguiti per la costruzione del campo. Si ritiene fu sua l'iniziativa di far immediatamente collocare sopra l'ingresso del lager l'insegna con la scritta "Arbeit macht frei" cioè "Il lavoro rende liberi". Già alla fine del 1940 i cantieri tutt'attorno al campo di Auschwitz compresero un'area così grande che si dovette distinguere, nel primo piano regolatore generale, tra lager di detenzione, zona industriale, officine, area delle caserme, campo per le attività economiche delle truppe, centro residenziale delle SS e territorio agricolo.

Viaggio della Memoria. La mia esperienza nella visita al campo di sterminio di Auschwitz



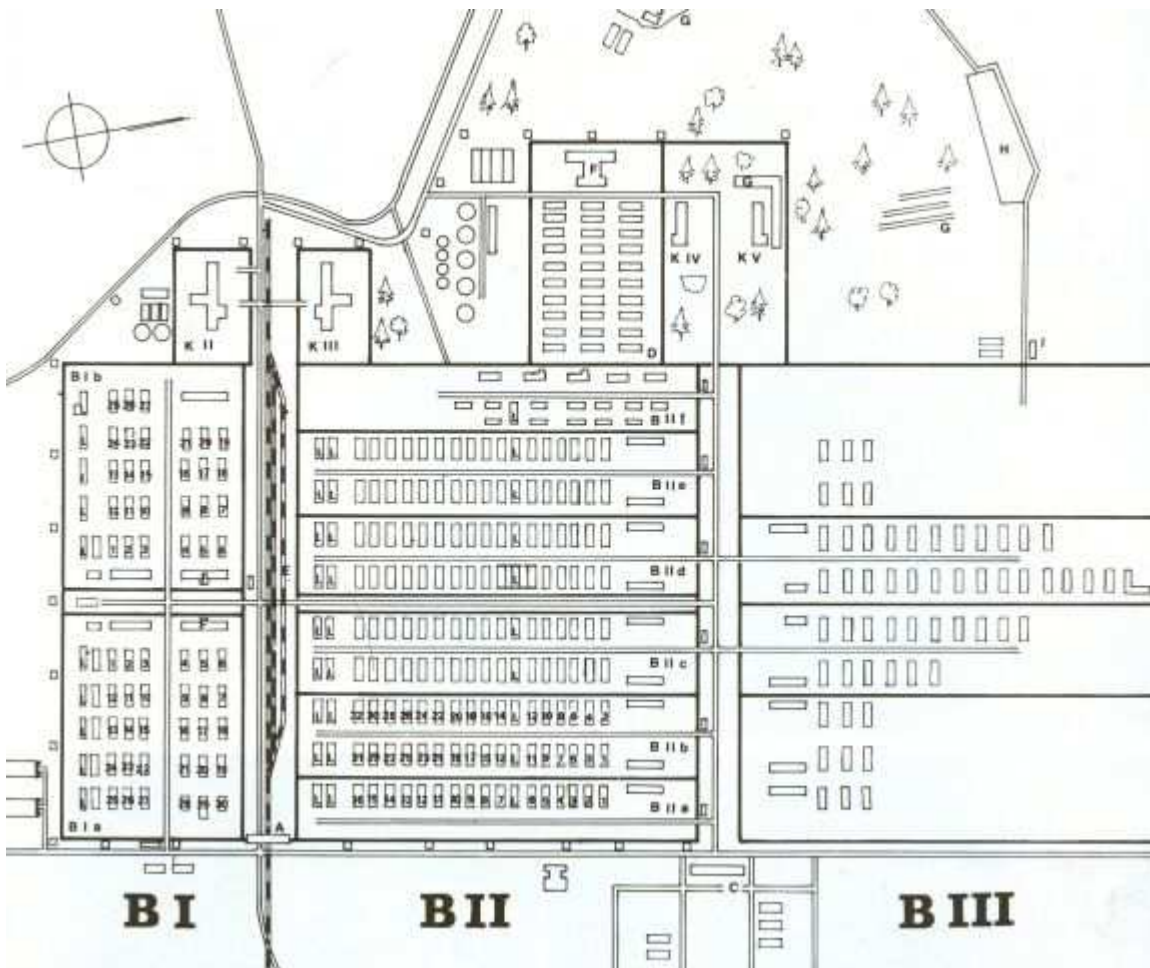
“ Mai più! ”

E' questa l'esclamazione, sofferta e profonda, che proferisce chiunque visiti questi luoghi creati dall'abominio della mente umana, una delle dimostrazioni più terribili della sua disumanità. Credo che non sia possibile uscire dal campo di concentramento di Auschwitz senza subire un minimo cambiamento interiore e chi ha fatto quest'esperienza lo può testimoniare. Coloro che hanno visitato questo luogo si sono avvicinati alla linea di confine fra la vita e la morte e soprattutto si è accresciuta in loro una visione diversa dell'umanità, filtrata dalla conoscenza storica di un fatto spaventoso. I fatti sono ormai noti: sei campi di sterminio in funzione dal 1941 al 1944 e completamente diversi dai lager di lavoro, punizione o prigionia di guerra. Avevano la sola funzione di eliminare essere umani, soprattutto ebrei. Rimane impresso nell'animo la visione dei binari che entravano direttamente nel campo: varcata la porta d'ingresso i prigionieri non valevano più niente, erano semplicemente un codice numerico impresso sulla pelle del braccio sinistro. Come li definivano le SS, i deportati erano solo “funghi velenosi”, dei “cadaveri in vacanza”, e non bastava la loro soppressione fisica, ma bisognava arrivare al più completo annientamento della dignità umana, di loro non doveva restare neppure un buon ricordo. A tal proposito i Tedeschi avevano dato vita alle squadre speciali (Sonderkommando), composte da Ebrei che avevano il compito di eseguire funzioni legate al processo di messa a morte dei propri compagni. Non a caso Primo Levi lo definì “il delitto più demoniaco del Nazionalsocialismo”, proprio perché gli aguzzini tentarono di spostare direttamente sulle vittime il peso della colpa, talché a sollievo degli ebrei non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti. Inizialmente i Konzentrationslager erano nati per la reclusione di politici ed oppositori politici russi, e solo in un secondo tempo furono trasformati in centro di sterminio con installazioni a gas e forni crematori. Si prova ancora un senso di disagio nel camminare per quelle lunghe vie, pensando a quale tragedia si è consumata in quell'inferno. Contemporaneamente, però, nasce il desiderio di ricordare, di non lasciare nulla di non detto, perché la dimenticanza è peggio della morte.

Auschwitz, il cui nome polacco è Oświęcim, è una località della Polonia non lontana da Cracovia che aveva ospitato le caserme dell'artiglieria polacca, poi trasformate dai Nazisti in nucleo del campo di concentramento. Qui vi era il centro di controllo, ma la vera fabbrica della morte era Auschwitz Birkenau. Con l'afflusso dei prigionieri di guerra sovietici nell'ottobre 1941, infatti, cominciò la costruzione di questo imponente complesso, il cui comandante era Rudolph Höss, il

“gestore della morte”(nel 1943 il comando fu assunto da Arthur Liebehenschel). Egli, chiamato a colloquio da Himmler e informato della prossima Endlösung (Soluzione finale degli Ebrei), ricercò con zelo un metodo di sterminio di massa più efficiente, celere ed economico possibile. Considerando gli Ebrei come “pidocchi e parassiti”, utilizzò proprio un disinfestante utilizzato contro i pidocchi, lo Zyklon B, cristalli di acido prussico. La prima sperimentazione avvenne nel Luglio 1941, all’interno del Blocco 11 ad Auschwitz I Stammlager (Campo madre) su 600 prigionieri sovietici e 250 malati gravi polacchi. Valutati i risultati, venne approvato il mezzo ma non il luogo di messa a morte. Così furono progettate le cosiddette camere a gas, all’interno dei preesistenti forni crematori. A Birkenau giungevano i treni colmi di ebrei da tutta Europa. I convogli venivano fermati su una struttura detta Judenrampe (Rampa dei Giudei) e le SS subito separavano gli abili al lavoro da quelli incapaci di compiere qualunque attività, soprattutto donne, vecchi e bambini, che venivano direttamente mandati alle camere a gas senza avviare nessuna consueta procedura.

Riporto una piantina del Campo di Birkenau:



A - Ingresso principale e torre del corpo di guardia

BI - Settore I

BII - Settore II

BIII - Settore III, in costruzione e mai terminato (soprannominato Messico perché gli internati di questa zona, che erano gli ultimi arrivati al campo, spesso vi pernottavano all'aperto, avendo solo una coperta per il freddo). Vi erano circa 10.000 internati, per la maggior parte provenienti dalle deportazioni dall'Ungheria

BIa - Lager femminile, in funzione a partire dall'agosto 1942

BIb - Il primo settore ad essere costruito, in funzione dal marzo 1942. Fu all'inizio Lager maschile. Dal 1943 divenne parte del Lager femminile. Alma Rosè dirigeva l'orchestra di BI. Fra BI e BII fu impiccata la detenuta Mala Zimetbaum che era riuscita a scappare, ma era poi stata ripresa

BIIa - Area della quarantena

BIIb - Campo delle famiglie degli ebrei provenienti dal ghetto di Theresienstadt. Erano 5006 persone. Ne morirono 1040 di stenti in 6 mesi. I sopravvissuti furono tutti condotti alle camere a gas il 7 marzo 1944, esattamente 6 mesi dopo il loro arrivo (solo 70 prigionieri in giovanissima età furono risparmiati). La baracca 30 di BIIb era il famigerato blocco sperimentale

BIIc - Dal 16 maggio 1944, campo degli ebrei provenienti dall'Ungheria

BIIId - Campo maschile con internati di diversa provenienza

BIIE - Dal 26 febbraio 1943, campo degli zingari

BIIf - Area di stazionamento degli internati ammalati (Infermeria), alle dipendenze, fra gli altri, di J.Mengele

C - Case della guarnigione delle SS del campo e loro quartier generale

D - Magazzini in cui venivano conservati tutti i beni rapinati agli internati. Il settore era soprannominato Canada, perché vi si trovava ogni genere di beni

E - La Rampa. Piattaforma di arrivo dei treni, dove avveniva la selezione fra gli ebrei destinati alle camere a gas e quelli che erano internati nel campo e smistati ai vari settori

F - Docce (ZentralSauna), dove venivano spogliati tutti i nuovi arrivati al campo

G - Pozzi ed aree in cui venivano bruciati i corpi all'aria aperta

H - Fosse comuni dei prigionieri di guerra russi

I - Prima camera a gas provvisoria (la Casa rossa)

J - Seconda camera a gas improvvisata (la Casa bianca)

KII - Camera a gas e crematorio II

KIII - Camera a gas e crematorio III

KIV - Camera a gas e crematorio IV

KV - Camera a gas e crematorio V

L - Latrine e lavabi comuni

Ma cerchiamo di ricreare il percorso di un deportato a Birkenau:

“Uomini a sinistra! Donne a destra! Poche parole dette tranquillamente, con indifferenza e senza emozione. Quattro parole semplici, brevi, ma fu l’istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neanche il tempo di pensare che già sentivo la presenza della mano di mio padre. Restammo soli”. Così Elie Wiesel ricorda la selezione dei deportati. Una volta divisi si presentava ai loro occhi un ufficiale medico nazista, il quale con uno sguardo ed un semplice gesto della mano decideva per loro la vita e la morte. Coloro che erano stati considerati non abili al lavoro, ovvero la quasi totalità si avviavano verso le installazioni di sterminio a piedi. Erano condotti a sinistra del viale centrale per il Krematorium II, a destra per il III, a seconda dei posti disponibili. Se entrambi i crematori erano occupati e si faceva la fila per morire, venivano diretti al Krematorium IV e V che si trovavano a pochi minuti di cammino verso Est. Erano impianti di camere a gas e forni per l’incenerimento dei cadaveri, dove il deportato entrava vivo ed usciva come cenere per fertilizzare i campi limitrofi. Alberto Sed, un reduce dai campi di sterminio, racconta di come una volta giunto al Blocco 29 due prigionieri francesi gli chiesero se sapeva cosa fosse quel fumo che usciva dalle ciminiere. Egli ingenuamente rispose che doveva servire a riscaldare i pavimenti e le baracche. Quelli allora gli risposero: “Hai ragione, è proprio così. Due giorni fa infatti ci siamo riscaldati con tua madre e con le tue sorelle”. Tutta la procedura di messa a morte era caratterizzata da una vera e propria politica della menzogna: nei sotterranei i nazisti, facendogli credere che gli facevano fare una doccia, gli raccomandavano di ricordare il numero degli attaccapanni ai quali appendevano i propri indumenti e anche di legare fra loro le scarpe con i lacci perché non si perdessero nella confusione. Venivano fatti entrare nelle camere a gas prime le donne e i bambini e per ultimi gli uomini, perché spingessero quelli che li avevano preceduti, così da ammassare il maggior numero di persone. Era una morte atroce di 10 – 15 minuti, durante la quale le vittime perdevano enormi perdite di liquidi interni, macchiando le pareti. Dopo ogni ciclo di sterminio gli appartenenti allo Sonderkommando dovevano ripulire la camera e poi condurre i cadaveri ai forni, non prima di averli privati di eventuali denti d’oro, capelli e protesi. Tutti gli oggetti, anche quelli di poco valore, venivano conservati in un magazzino chiamato Kanada, secondo quella convinzione che riteneva quel paese una terra d’abbondanza. I prigionieri che invece superavano la prima selezione venivano internati in appositi edifici, situati subito dopo l’entrata, nel settore B II, noti con il nome di Quarantenlager, per gli accertamenti medici. Superati gli esami venivano distribuiti nei vari dormitori, distinti per sesso e razza. Ad esempio esistevano gli Zigeunerlager (Campo degli Zingari), i quali però erano solo grandi contenitori temporanei per gli zingari, le cui famiglie non venivano smembrate: furono uccisi tutti insieme nella notte del 2 agosto 1944. Prima del trasferimento nelle baracche, però, i prigionieri dovevano passare per la Zentralsauna, ossia la struttura predisposta alla attuazione e alla disinfestazione dei deportati, che divenivano solo degli Stucke (pezzi), pronti per essere utilizzati dal Terzo Reich.

Questa era la giornata tipica di un ebreo ad Auschwitz, così come ce la racconta Piero Terracina: sveglia alle quattro e mezza di mattina, si andava subito alle latrine e in ogni latrina c’erano circa 500 persone che facevano i propri bisogni. Il sapone lo si poteva ottenere solo rinunciando a mezza razione di pane, mentre per asciugarsi usavano la giacca che avevano addosso e questa rimaneva bagnata anche d’inverno. Dopo la latrina era loro concesso di bere una bevanda calda, senza zucchero e dopo l’appello venivano formate le squadre per il lavoro. I lavori più consueti all’interno del campo erano scavare canali, estrarre carbone dalle miniere, ma anche lavori del tutto inutili, come togliere le batterie dai vecchi orologi. La sera si rientrava nei dormitori e spesso dopo l’appello veniva distribuita una fetta di pane con un pezzo di margarina a persona. Una volta al letto si radunavano tutte le cose più preziose (scarpe, scodella e casacca) per poi avvolgerle e farci un cuscino in modo tale che non venissero rubate. Il furto, infatti, era una cosa normale, una lotta per la sopravvivenza. Durante la notte, a volte, capitava poi che le SS ritornassero urlando ai detenuti di

scendere dai giacigli in modo tale che quelli che non risultavano più idonei al lavoro fossero mandati alle camere a gas, per far posto ai detenuti del giorno successivo.

Sia Auschwitz Stammlager che Auschwitz Birkenau erano divisi in blocchi: i più importanti erano i Kinder Block, ossia i dormitori infantili, dove si trovavano i bambini delle più svariate età utilizzati come cavie da laboratorio. Birkenau fu infatti anche luogo di “studio”: venivano qui eseguite delle ricerche nell’ambito della sterilizzazione femminile e maschile, attraverso iniezioni intrauterine e raggi X, studi sull’elettroshock, sull’atrofizzazione del fegato e sui cambiamenti fisici dovuti alla fame. Noti sono anche gli interventi sui gemelli monozigoti portati avanti dal Dr. Mengele.

Riguardo la struttura di Auschwitz I è da ricordare soprattutto il cortile compreso fra i Blocchi 10 e 11, dove vi era il famoso muro delle fucilazioni. Qui venivano uccisi prigionieri appartenenti alla



resistenza polacca ma anche deportati politici e tutti coloro che non rispettavano le regole del campo. Il Blocco 11 era anche conosciuto come il “blocco della morte”. Infatti era questo il luogo degli interrogatori, delle prigioni e delle torture. Qui, nella cella numero 18, morì anche padre Massimiliano Kolbe, offertosi al martirio al posto di un padre di famiglia ed oggi riconosciuto come uno dei massimi esempi di vita cristiana nell’orrore di Auschwitz.

Il 1944 fu un anno fondamentale nella storia del campo: ad inizio anno i forni crematori erano alla massima potenza e la macchina carneficina aveva raggiunto

il suo apice; alla fine dello stesso anno Himmler ordinò di far saltare in aria le camere a gas.

Intuendo che la guerra era ormai irrimediabilmente persa, il gerarca nazista tentò di spazzar via tutte le prove e il 23 Gennaio 1945 fu incendiato anche il Kanada. Ecco come Piero Terracina racconta la liberazione: “Il 27 Gennaio, me lo ricordo perfettamente, aprii la porta della baracca per raccogliere un po’ di neve da sciogliere e mi trovai davanti un soldato russo che si voltò di scatto e mi fece segno di tornare indietro.

Sapevamo che dovevano arrivare da un momento all’altro, ma non riuscivamo a provare gioia. Era tutto finito. Ma era davvero tutto finito?”

La risposta a questa domanda la si può forse trovare nelle parole di Elie Wiesel: “Nello stesso tempo, dopo la guerra, qualcuno di noi credeva, molto ingenuamente, innocentemente, che l’antisemitismo non ci sarebbe stato più, che l’antisemitismo fosse morto ad Auschwitz. E solo dopo abbiamo realizzato che, no, le sue vittime erano morte ad Auschwitz, ma l’antisemitismo era ancora vivo e stava piuttosto bene.” Secondo Wiesel l’unica cura è educare le generazioni contro il cancro dell’odio e del razzismo, attraverso la memoria ed il ricordo di coloro che sono periti. Per questo sostiene: “Ciò che voglio è che chiunque entri nel museo della Shoah esca cambiato”. Per quanto mi riguarda la risposta è sì, io sono cambiato.



La vita nel campo di sterminio di Auschwitz

Il campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz-Birkenau ha svolto un ruolo centrale all'interno della "soluzione finale" del problema ebraico. È il luogo dove vennero uccisi più di un milione di ebrei dell'Europa occidentale, vittime del razzismo biologico dell'ideologia nazista. La vita nel campo di sterminio era insostenibile e durissima, un inferno. Le persone arrestate e deportate nei lager erano sottoposte a condizioni proibitive fin dall'arrivo. Appena scesi all'arrivo tutti gli Ebrei subivano la selezione iniziale: divisi in due file, i più deboli erano portati nelle camere a gas, dove venivano uccisi, mentre gli uomini e i giovani in grado di lavorare erano condotti in un edificio: la sauna dove, spogliati e rasati, entravano nelle docce, da cui sgorgava solo acqua gelida o bollente.

I funzionari del campo davano loro delle lacerate e sottili uniformi a righe, sempre sporche e sgualcite, e delle scarpe di legno spaiate e scomode. Bambini coperti solo da leggere uniformi a righe. Si cominciava allora la registrazione. Si annotavano le generalità del prigioniero e lo si marchiava con un numero tatuato sull'avambraccio sinistro. Ciò era impresso con uno speciale timbro di metallo. Il numero era inoltre stampato su una stoffa e cucito sui pantaloni e sulla blusa dei detenuti e, affianco a questo, era posto un triangolo colorato, di tonalità diversa secondo il motivo dell'arresto.

Numero tatuato sull'avambraccio. Numero e triangolo sull'uniforme. I prigionieri erano poi mandati in quarantena e vi restavano per 3-8 settimane. Era un periodo d'isolamento per prevenire, almeno in teoria, la diffusione di malattie infettive. I prigionieri erano sottoposti a faticose esercitazioni, dovevano imparare i canti di marcia tedeschi e siccome non lavoravano, ricevevano un nutrimento perfino più ridotto di quello già esiguo dei prigionieri ordinari. La quarantena aveva lo scopo di terrorizzare, distruggere psicologicamente e far intendere ai segregati quali ostili leggi vigevano nel campo.

La sveglia era alle quattro del mattino e i deportati erano costretti, con imprecazioni e percosse, a lasciare i giacigli il prima possibile per iniziare il lungo appello. Questo si svolgeva nel piazzale principale, all'aperto, e poteva durare anche svariate ore, senza alcun riguardo per le basse temperature. I detenuti erano disposti in fila per l'appello mattutino. Il lavoro era pesantissimo, tutto si svolgeva in condizioni insostenibili ed era prolungato per l'intera giornata. I detenuti lavoravano in diversi settori; producevano soprattutto articoli per le industrie belliche naziste e partecipavano all'ampliamento dei campi stessi. Chi non era abbastanza abile e veloce era punito pesantemente, come se le disastrose condizioni quotidiane non bastassero per umiliare sufficientemente i prigionieri.

I pasti erano tre, ma consistevano in poco niente. Il loro valore energetico era scarsissimo e le quantità di cibo erano irrisorie per soddisfare il bisogno alimentare dei prigionieri. Il lavoro pesante e la fame causavano l'esaurimento fisico totale degli individui e spesso portavano ad una lenta e sofferta morte.

La sera, dopo cena, i detenuti ritornavano nelle baracche; dormivano gli uni a fianco gli altri in scomodi e sporchi letti a castello ricoperti di pagliericcio e trucioli. Le camerate erano piccolissime ed ospitavano un sovraffollamento di persone; mancavano i servizi igienici e di conseguenza il proliferare di malattie infettive ed epidemie era diffusissimo. Le pareti erano umide e piene di muffa; l'acqua per lavarsi era quasi tutto assente e le coperte brulicavano di pidocchi, cimici e pulci. L'ospedale del campo era pieno, i posti liberi erano pochissimi e, appena liberi, venivano subito rimpiazzati. Vi erano ricoverati moribondi di tutti i tipi, da prigionieri afflitte da tifo, febbre tifoidea e scabbia fino ad operai infortunati. Molti addirittura vi finivano per via delle profonde escoriazioni causate dagli zoccoli troppo grandi o troppo piccoli che, durante la marcia, provocavano lacerazioni difficilmente rimarginabili e infettabili. Coloro che non avevano possibilità di guarigione erano selezionati per le camere a gas, oppure venivano soppressi direttamente nell'ospedale con letali iniezioni di fenolo al cuore. Per questo motivo l'ospedale rappresentava per molti prigionieri "l'anticamera del forno crematorio".

L'uso della violenza era una pratica quotidiana, parte integrante della vita nei lager. Le vittime erano costantemente soggette a varie torture. L'intento principale dei nazisti era di distruggere prima psicologicamente e poi fisicamente i deportati, spezzare la loro personalità, umiliarli ed offenderli fino al punto di renderli inumani, gettarli l'individuo nell'angoscia più totale. Questo sconvolse a tal punto i prigionieri che, la maggior parte dei pochi sopravvissuti, non riuscì più a condurre, dopo la liberazione, una vita normale ma soffrì, sopportando dentro di loro l'atroce esperienza vissuta.

All'interno dei campi era impossibile rimanere uomini, ci si trasformava in bestie.. Tutti i vincoli di fratellanza scomparivano nella lotta per la sopravvivenza. Questa situazione era difficilissima da sostenere mentalmente e molti prigionieri, pur di salvarsi dalle innumerevoli torture, si toglievano la vita da soli gettandosi contro il filo spinato percosso da una potente corrente elettrica rimanendo fulminati all'istante.

L'organizzazione della giornata ad Auschwitz

Alle 4 del mattino suonava il gong della sveglia e i prigionieri, con imprecazioni e percosse venivano costretti a lasciare al più presto i giacigli. I letti a tre piani andavano fatti secondo l'uso militare e ogni minima imprecisione costava cara al "colpevole". Ben poco era il tempo previsto per soddisfare i bisogni fisiologici, "lavarsi e fare colazione": nei blocchi con centinaia di persone tutto avveniva freneticamente, molti non riuscivano nemmeno a toccare l'acqua e per i ritardatari spesso veniva a mancare il caffè. La durata degli appelli, con i prigionieri allineati in [file](#) di 10 per facilitare la conta, dipendeva dalla rapidità con cui si constatava la presenza di tutti. Seguiva l'ordine di formare squadre di lavoro che si portavano in un punto stabilito del lager, da cui partivano verso la propria destinazione, accompagnati dal suono delle orchestre organizzate in tutti e tre i campi del complesso di Auschwitz.

La giornata lavorativa era di 11 ore con mezz'ora di pausa per il pranzo; inoltre a causa della lontananza del luogo di lavoro, una parte dei prigionieri percorreva a piedi fino a una quindicina di km al giorno. Nella prima fase il lavoro doveva spesso essere eseguito di corsa. Le guardie SS e i sorveglianti urlavano e percuotevano senza sosta i prigionieri terrorizzati. Alcune sentinelle, per ottenere un maggior numero di ferie gli ordinavano di allontanarsi dal terreno sorvegliato e poi li uccidevano a colpi di pistola; nel rapporto ai superiori sostenevano di averli uccisi mentre tentavano la fuga e se solo erano in grado di dimostrare il loro "responsabile comportamento" ricevevano lodi o alcuni giorni di licenza. Non stupisce peraltro che durante il lavoro perissero in molti, le cui spoglie dovevano essere riportate al campo dai compagni di sventura.

La sera, sfiniti dal lavoro e dalle molte angherie, nel varcare al ritorno la soglia del portone d'ingresso li aspettava un ultimo sforzo: procedere in file ordinate al ritmo di marcia scandito dall'orchestra per facilitare la conta alle SS. Sempre all'ingresso venivano perquisiti, e chi veniva trovato in possesso di qualsiasi cosa, fosse anche un pezzetto di rapa, era punito per "sabotaggio" e trasgressione al regolamento. Avevano poi luogo l'appello e il pasto serale finché, intorno alle ore 21, entrava in vigore il silenzio notturno, durante il quale era vietato lasciare i blocchi. I trasgressori cadevano sotto i colpi delle SS di guardia sulle torrette, i cui echi squarciavano il silenzio della notte se un prigioniero, allo stremo della resistenza psichica, decideva di "andare sul filo", di porre fine alla propria vita gettandosi contro la recinzione del lager. Le sentinelle, che avevano l'obbligo di fermare chi si avvicinava al recinto, il più sovente lo facevano semplicemente sparandogli.

Tra le cose più odiate dai prigionieri, oltre al lavoro forzato e alle vessazioni, vi erano gli appelli che, in caso di evasione, potevano durare anche più di 10 ore. Particolarmente pesanti erano gli appelli generali durante i quali, oltre al controllo dei numeri di matricola, venivano selezionate le persone malate e inabili al lavoro, per essere liquidate nelle camere a gas con lo Ziklon B.

Tra le punizioni più frequenti vi erano: il divieto di spedire e ricevere lettere, gli addestramenti forzati, il lavoro durante il tempo libero, la privazioni del "pranzo" nei giorni di lavoro, la fustigazione, anche pubblica, durante la quale il prigioniero doveva contare in tedesco il numero delle frustate; la punizione del "palo" (al quale il malcapitato veniva appeso con le mani legate dietro alle spalle), l'invio alla compagnia penale, la detenzione nella prigione del campo.

Le pene, che non solo provocavano sofferenze fisiche e umiliazioni psichiche, ma in molti casi affrettavano o determinavano la morte, erano di 2 tipi: quelle inflitte in qualche modo formalmente, di cui, cioè, restava traccia nella richiesta di punizione e in un apposito modulo che ne confermava l'esecuzione, e quelle decise autonomamente dai singoli SS di cui non restava alcuna documentazione, ma solo le tracce sul corpo della vittima.

Se questo è un uomo

Scritto di getto nel 1946, *Se questo è un uomo* è uno dei testi più alti della letteratura concentrazionaria, nato nell'immediato ritorno dall'esperienza del Lager e con il chiaro intento di fornire una lucida testimonianza dell'orrore della Shoah.

Primo Levi è spinto a scrivere dall'esigenza di documentare ciò che ha vissuto in prima persona, esigenza nata già - come chiarisce l'autore stesso nella prefazione dell'opera- nei giorni di prigionia, come impulso irrefrenabile ed immediato, a scopo di liberazione interiore, ma acuita dal vergognoso e assoluto silenzio che avvolgeva tale vicenda. Levi sente il bisogno di riflettere sull'esperienza dei campi di sterminio in forma narrativa, prendendo le mosse dal suo arresto, nel dicembre del 1943, per poi seguire progressivamente le tappe che lo portarono ad essere internato ad Auschwitz e, infine, alla liberazione: attraverso una serie di personaggi e di vicende che appartenevano alla desolata quotidianità del lager l'autore ci presenta con una chiarezza disarmante la vita nel campo, ponendo sotto gli occhi del lettore una realtà scevra da ogni commento o sovrastruttura; le immagini che Levi descrive hanno un impatto emotivo tale da non necessitare di un apparato critico. Sono i fatti a parlare chiaramente, ogni particolare contribuisce alla creazione di un quadro terrificante che l'autore presenta senza paura e senza vergogna. Ciò che conferisce forza alla rappresentazione di Levi è, appunto, l'assenza di emotività e di pathos retorico, unita ad una mirabile sobrietà e lucidità di scrittura, che riescono a fissare un quadro di orrore indicibile con tratti fermi, lineari ed essenziali; *Se questo è un uomo* non è, perciò, solamente un libro di memorie, un documento storico, ma si configura anche e soprattutto come un acutissimo studio scientifico-antropologico sulle leggi che regolano la società parallela che il Lager ha creato: la rievocazione è sorretta da un estremo rigore conoscitivo e tale chiarezza scientifica dello sguardo, che riesce a portare ordine nel caos atroce della realtà, mostruosa e intollerabile, è prerogativa costante dello scrittore.

Ciò che maggiormente colpisce e ciò su cui si focalizza il discorso è il sistematico processo di disumanizzazione portato avanti dai tedeschi: i prigionieri sono sottoposti fin dal momento della cattura ad una serie di abusi fisici e psicologici che progressivamente distruggono la sostanza umana stessa del deportato: in ogni gesto, in ogni momento, l'orrore e la sofferenza circondano a tal punto i prigionieri da renderli ormai insensibili a qualsiasi moto di coscienza o di solidarietà; "Il lager è una grande macchina per ridurci a bestie" scrive Levi, ed in quest'ottica è facilmente comprensibile come i principi civili e morali abbiano perso ogni significato in quella che è la non-realtà del campo di concentramento. Gli uomini sono annientati, è a loro sottratto ogni appiglio con la realtà precedente, ogni elemento fisico, dagli oggetti personali ai vestiti, ai capelli è a loro negato: così degradata è la condizione fisica che inevitabilmente ogni barlume di spiritualità, di pensiero o di coscienza perde forza, e la strada più facile da intraprendere è quella dell'annichimento, della negazione del proprio essere uomo, nell'abbandono ad un destino che non può sfuggire all'atrocità. Anche lo spazio e il tempo assumono, nella dimensione del lager, caratteristiche proprie e contribuiscono a creare questa realtà parallela: se lo spazio si restringe a quello del campo, o anzi a quello angusto della propria cuccetta, il tempo si dilata, si perde ogni tipo di concezione del domani o del futuro, finendo in una paradossale e costante contingenza, un perenne "ora" che non lascia spazio a progetti o a ricordi, ma concede libero sfogo esclusivamente al bisogno primordiale di sopravvivenza.

Tra i prigionieri è la spietata legge della selezione naturale a dominare, i più deboli soccombono ai più forti e proprio per questo Levi propone una distinzione, riconoscendo due categorie: i "sommersi", coloro che hanno rinunciato a combattere e dunque sono destinati ad essere vittime delle selezioni per le camere a gas, e i "salvati", coloro che in qualche modo riescono ad inserirsi nella pseudo-gerarchia del campo, sebbene essa sia del tutto illusoria, dal momento che nasconde la vera realtà dei fatti: non ci sono vinti e vincitori tra i deportati, accomunati tutti dallo stesso tremendo status di annientamento.

La testimonianza sconvolgente che Levi ci offre si articola in diciassette capitoli, che seguono in

modo non del tutto cronologico i nodi tematici che l'autore ritiene fondamentali: alcuni dei titoli che egli attribuisce alle sue riflessioni, così chiari e privi di ogni complessità retorica da colpire con un impatto immediato il lettore, sono entrati con merito nella memoria di molti e assumono un significato simbolico che va ben oltre il semplice ricordo di un'atrocità, ma si trasforma in monito per le generazioni future, in un avvertimento per tutti noi. Le figure positive che l'autore propone, i momenti in cui si presenta la fugace possibilità di trovare una via di fuga dalle atrocità dello sterminio, dimostrano come sia possibile per l'uomo mantenere in vita la propria dignità, coltivare la propria interiorità come fosse il bene più prezioso e aggrapparsi a questa per difendersi dalle atrocità del reale; modello esemplare dell'intento costruttivo che Levi si propone è il "Canto di Ulisse": nell'estrema degradazione provocata dal Lager, in cui l'uomo è ridotto a bruto che non pensa e che obbedisce istintivamente ai bisogni primordiali, l'aggrapparsi al ricordo letterario e il dividerlo può ancora esprimere il disperato tentativo di salvare qualcosa di umano: La chiave del passo è dunque nella citazione dantesca "Fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e canoscenza", versi che costituiscono un'illuminazione per il narratore, che li ripete a Pikolò, ma a se stesso in primo luogo, come per la prima volta; è un messaggio che porta con sé e suscita una serie di riflessioni e di ricordi, dando voce alla spiritualità dell'individuo che il lager mira sistematicamente ad annientare, ma che, nonostante tutto, in qualche modo riaffiora, riemerge dall'oblio e tiene l'uomo legato alla vita, gli evita di annegare del tutto nella brutalità. Il recupero dell'umanità si unisce indissolubilmente con il bisogno di socialità, stabilisce un legame con l'altro, rompe le catene della solitudine, quantomeno fino a quando la realtà non prende nuovamente il sopravvento: "infin che 'l mar fu sopra noi richiuso". Questo attaccamento alla propria umanità assume i suoi aspetti più contrastanti nella conclusione della vicenda, nel racconto dei dieci giorni di vita al campo prima dell'arrivo dell'esercito russo, in cui esplose tutto l'istinto di sopravvivenza ancora vivo nei sopravvissuti, che raggiungono al tempo stesso il massimo dell'abiezione, causata dalla situazione di estrema confusione e precarietà, ed un iniziale approccio al ricostituirsi dei rapporti fra loro: "Noi che non siamo morti, gli Haftlinge, siamo lentamente ridiventati uomini."

Se questo è un uomo
 Voi che vivete sicuri
 Nelle vostre tiepide case
 Voi che trovate tornando a sera
 Il cibo caldo e visi amici:
 Considerate se questo è un uomo,
 Che lavora nel fango
 Che non conosce pace
 Che lotta per mezzo pane
 Che muore per un sì o per un no.
 Considerate se questa è una donna,
 Senza capelli e senza nome
 Senza più forza di ricordare
 Vuoti gli occhi e freddo il grembo
 Come una rana d'inverno.
 Meditate che questo è stato:
 Vi comando queste parole.
 Scolpitele nel vostro cuore
 Stando in casa andando per via,
 Coricandovi alzandovi:
 Ripetetele ai vostri figli.
 O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Intervista a Pietro Terracina, sopravvissuto ad Auschwitz



E' una giornata di inizio primavera quando il Sig. Terracina ci accoglie nella sua casa luminosa e custode di tante memorie che si susseguono l'una dietro l'altra: c'è un ritratto della sorella, vittima del campo di concentramento, un omaggio dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, una preziosa Menorah e poi tanti libri, quadri e fotografie.

Ci apre la porta con un grande sorriso e il suo volto, nonostante tutto, non rispecchia la sua età. Ciò che subito attira la nostra attenzione sono le sue mani: non perché siano evidentemente provate, ma perché ogni ruga sembra testimoniarcì le sofferenze vissute. Non è assolutamente semplice trovare le parole giuste per cominciare il discorso: il Sig. Terracina sembra aver compreso il nostro imbarazzo e ritiene fondamentale una piccola premessa:

Non ci sarebbe stata alcuna deportazione, e dunque la Shoah, se non ci fosse stato il Fascismo. L'origine di tutto per noi Italiani di religione ebraica, e sottolineo Italiani, fu quando si verificò una cosa sino ad allora mai accaduta: lo Stato che emana leggi contro i propri cittadini. Inizialmente non avevamo perso la nostra cittadinanza, eravamo ancora cittadini Italiani. Ciò avvenne soltanto il 7 Novembre del 1943, quando gli Ebrei furono ritenuti una nazionalità nemica e se ne ordinò l'internamento nelle carceri o nei campi appositamente attrezzati.

Non bisogna dimenticare che tra i primi Fascisti vi furono anche ebrei, come Aldo Finzi, dapprima squadrista e che poi entrò nel primo governo Mussolini come Ministro degli Interni, espulso dal partito nel 1938 e poi morto alle Fosse Ardeatine.

Addirittura gli ebrei fascisti avevano un giornale, la "Nostra Bandiera", che, anche dopo le leggi razziali, continuava a tessere le lodi di Mussolini. Nonostante tutto, molti di loro non si salvarono e alcuni di loro furono gettati nel Lago Maggiore.

Sig. Terracina, quanti anni aveva quando fu deportato?

Avevo quindici anni, ma il percorso che mi portò fino ad Auschwitz è cominciato nel 1938, il 5 Settembre, quando sui giornali comparve il titolo "I Provvedimenti per la difesa della razza Italiana nella scuola fascista": con tale decreto tutti gli Ebrei vennero espulsi dalle scuole, studenti,

insegnanti, bidelli ed anche amministrativi. Non avevo ancora 10 anni e mi ritrovai fuori dalla scuola. Fu un trauma terribile e l'insegnante che fu costretta a cacciarmi via mi voleva anche bene. Accadde quando stavo per frequentare la quinta elementare e vidi allontanarsi da me tutti gli amici. Sparirono tutti. Ad oggi bisognerebbe chiedersi il perché: studiavamo insieme, giocavamo insieme, ma da un momento all'altro non sentii più nessuno, neanche uno che si fosse interessato a sapere che fine avesse fatto Piero.

Abbiamo letto, però, che nella scuola istituita appositamente per gli Ebrei, incontrò una figura eccezionale, il preside Nicola Cimmino: vuole raccontarci qualcosa?

Fu una persona straordinaria: un giovane professore napoletano che aveva trovato il modo di stimolarci. Parlava sempre con tutti, anche con noi ragazzini e quando entrava nelle classi riusciva sempre a motivarci. Ci diceva: "Ragazzi, mi dispiace, dicono che siete inferiori, ma non è vero. Io vi conosco tutti e so che siete perfettamente uguali agli altri, ma dovete dimostrarlo". A ragazzi scossi come lo eravamo noi, quel discorso fece presa.

E poi cosa accadde?

Alle leggi razziali del 1938 subentrarono nuovi decreti attuativi, ci fu vietato tutto: svolgere le professioni, ad esempio. Centoquarantanove professori furono espulsi dall'ambito dell'istruzione, molti emigrarono. E' importante ricordare quali conseguenze ebbe la perdita di tali menti, tant'è vero che dopo la guerra quattro di loro furono insigniti del premio Nobel. Non erano tutti ebrei coloro che se andarono:

Enrico Fermi, marito di un'ebrea, con la scusa di ritirare il premio Nobel, non rientrò in Italia e se ne andò direttamente negli Stati Uniti. Il suocero di Enrico Fermi, l'ammiraglio Capon, fu preso nella retata del 16 ottobre 1943 e morì all'arrivo ad Auschwitz, il 23 Ottobre.

Ma nel frattempo che avveniva tutto questo, voi cosa facevate? Vi era una qualche forma di resistenza?

La polizia e i carabinieri non ci proteggevano affatto: La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale si era sostituita alle forze dell'ordine e forse l'unico caso che mi coinvolse personalmente riguardo l'attività della polizia ordinaria fu quando gli Ebrei furono costretti a consegnare gli apparecchi radio al commissariato di pubblica sicurezza di Monteverde in via Fratelli Bandiera. Io e papà, con un triciclo che ci prestò il commerciante sotto casa, andammo a consegnare la radio, di cui non rientrai più in possesso. Quando andai a riprenderlo, mi dissero che non c'era più e giustificarono il fatto sostenendo che il sequestro era diventato confisca, perché i beni degli Ebrei dovevano servire a risarcire coloro che erano stati danneggiati dai bombardamenti alleati. Tra gli oggetti sequestrati c'erano persino le pentole e ciò significava che non dovevamo neanche più mangiare!

Di fronte a questi soprusi non vi parlavate, non vi coalizzavate per studiare un metodo difensivo?

Gli Ebrei erano l'uno per mille della popolazione italiana; una minoranza così esigua che poteva fare? Come potevamo difenderci? Chi osava ribellarsi era portato alla casa del Fascio ed era costretto a bere un bibitone di olio di ricino ed era subito mandato via, così che gli facesse effetto lungo il tragitto verso casa. Solo dopo, quando fu organizzata una resistenza di massa contro i Nazifascisti, gli Ebrei parteciparono in gran numero. In quegli anni, in Italia, si contavano quarantacinquemila ebrei; di questi, circa duemila entrarono nella resistenza, cinquemila emigrarono, seimila ottocento furono deportati. I trentaquattromila rimasti, in gran parte donne, vecchi e bambini, non poterono far nulla, anche se è importante ricordare un gruppo di 40 donne che si riunirono nel gruppo di "Giustizia e Libertà".

E il vostro rapporto con la Chiesa? Che cosa fece il papa?

Non dimentichiamoci che soltanto nel 1965 Giovanni XXIII ha tolto la maledizione degli Ebrei, "I perfidi Giudei che hanno ucciso il nostro salvatore Cristo" durante la liturgia pasquale. La religione cattolica, impostata su dogmi di fede, non permetteva al credente di pensare, portandolo solo ad accettare le condizioni imposte dall'alto. Ai tempi delle leggi razziali io ero un semplice ragazzo, ma non ricordo che ci sia stata una sorta di reazione indignata fra i Cattolici. Durante l'occupazione tedesca i conventi e le chiese aprirono le porte agli Ebrei, ma non perché ci fosse stato un ordine.

Alcuni Ebrei furono anche accolti in Vaticano, ma questi erano solo personaggi importanti, come ad esempio il rabbino capo di Roma, Zolle, il quale in seguito si convertì al Cristianesimo. L'unica protesta da parte della Chiesa, riguardo le leggi razziali, fu quella sulla rivendicazione della validità dei matrimoni misti tra Ebrei e Cattolici, nel momento in cui i figli erano iniziati al Cattolicesimo. I rapporti con la Chiesa ancora oggi non sono dei migliori. L'anno scorso, il 27 Gennaio, in occasione della visita di papa Benedetto XVI alla sinagoga, mi chiesero di partecipare, io rifiutai. Avevo saputo, infatti, che poco tempo prima il pontefice aveva elogiato le virtù di Pio XII, persona su cui personalmente ho alcuni dubbi. Sono ormai passati più di cinquant'anni dalla sua morte e dunque gli archivi possono essere consultati: perché non si fa ?

In che circostanze fu arrestato e deportato?

La mia famiglia si era divisa dopo il 16 ottobre 1943 quando scampammo alla razzia da parte delle SS. Vivevamo tutti nello stesso stabile, ma io e i miei fratelli dormivamo in una cantina di un palazzo il cui portiere era una persona fidata. In fin dei conti non era neppure una cantina, era una carbonaia collegata alla strada. Vi era un vano con delle assi e lì avevamo attrezzato i nostri letti. I miei genitori e mia sorella abitavano in un appartamento sempre in quel palazzo, mentre i miei nonni erano stati ospitati direttamente a casa del portiere. Il portiere era un eroe, siamo sinceri, si era preso un'enorme responsabilità.

Noi tutte le mattine dovevamo stare in strada, non potevamo rimanere chiusi nella cantina perché non avevamo mezzi per vivere: andavamo, così, in giro per la città ad acquistare qualsiasi cosa che potesse essere utile. Dovunque si vedessero delle code davanti ad un negozio, senza sapere cosa fosse in distribuzione, andavamo a metterci in fila e solamente dopo domandavamo: "che cosa danno" ?

Avevamo, inoltre, individuato dei magazzini da cui riuscivamo a prendere dei residuali, ad esempio saponette, lamette da barba, dentifricio, insetticida, filo da imbastire. Tutto ciò era pericoloso poiché dovevamo andare in giro con delle borse e potevano fermarci, cosa che fortunatamente non accadde mai. Cercavamo di portare via meno cose possibili, aumentando il numero di viaggi. Andavamo, poi, con ciò che avevamo rimediato, dall'altra parte della città, per tentare di rivenderlo ad un prezzo maggiore: non era difficile rivendere, piuttosto procurarsi qualcosa da vendere. Eravamo in quattro e qualcosa riuscivamo a guadagnare cosicché non ci mancò da mangiare.

Era comunque una situazione precaria. Dopo l'emanazione delle leggi razziali del 1938, poiché ero il più piccolo, continuavo ad andare a scuola mentre i miei fratelli dovettero abbandonare gli studi e cominciare a lavorare.

Il nostro arresto avvenne il 7 Aprile del 1944, giorno in cui iniziava la Pasqua ebraica, la Pesach. Papà aveva intenzione di festeggiarla come tutti gli anni; in fin dei conti non ci era ancora successo nulla da quando, sette mesi prima, era iniziata l'occupazione tedesca.

Noi accettammo con gioia. Mia nonna pochi giorni prima si era sentita male e mio padre l'aveva portata all'ospedale Littorio, l'attuale San Camillo. Qualche ora dopo gli dissero che era morta e fu per lei una grande fortuna: quante sofferenze le sono state risparmiate!

Quella sera ci trovammo tutti intorno alla tavola. Mio nonno, uomo molto religioso, aveva da sempre frequentato le scuole del Ghetto e presiedeva il seder, ossia la cena pasquale, come tutti gli anni. Durante la cena arrivarono alla porta due SS accompagnate fin sulla porta da due italiani fascisti. Mia sorella ci disse in seguito che quella mattina era stata seguita da un giovane che le aveva fatto dei complimenti. Mia sorella, che non aveva ancora 23 anni, era molto bella e disse al giovane di girare alla larga. Non diede peso a questo fatto. E invece il ragazzo era proprio uno dei due italiani che avevano accompagnato i nazisti: le SS pagavano cinquemila lire per ogni ebreo che veniva fatto arrestare. Noi eravamo in otto e quindi avevano guadagnato quarantamila lire. Con noi quella sera c'era anche un nostro zio, che, venuto per farci gli auguri, aveva saputo che avremmo festeggiato e dunque si fermò con noi.

Uno delle SS tirò fuori un foglietto dalla tasca con su scritto: "avete venti minuti di tempo per preparare le vostre cose e lasciare la casa". Mi ricordo che mia sorella cercò di intervenire a favore di nonno dicendo: "ha ottantaquattro anni, è vedovo da pochi giorni, noi potremo lavorare ma lui

certamente no. Lasciatelo”. Non ci fu nulla da fare e con un gesto ci fecero cenno di andare fuori. Fu l’ultimo tratto del cammino prima di finire nel baratro.

Da lì dove foste portati?

Ci fecero salire su un’ambulanza e in cinque minuti raggiungemmo il carcere di Regina Coeli. Fu una cosa sconvolgente, direi un trauma ancora più terribile dell’espulsione dalla scuola. Fummo subito messi faccia al muro: alle spalle c’era l’ufficio matricole, dove fummo costretti ad entrare per compilare la carta d’ingresso al carcere. Lì, dopo aver elencato i connotati, l’età, l’altezza, dovevamo mettere l’impronta digitale sulla scheda: uno dei due ufficiali italiani lì presenti mi prese il dito e me lo accompagnò sulla carta. Uscii da lì piangendo. Papà se ne accorse, fu un profeta, aveva capito subito che stavamo precipitando nel baratro. Non scorderò mai le sue parole: “Ragazzi, siate uomini, non perdetevi mai la dignità”.

Io e papà entrammo in una stessa cella dove c’erano altri tre detenuti. La cella era piccola, per due persone, ma mi ricordo bene come quegli uomini tentarono di farci spazio.

La permanenza lì fu di pochi giorni. Un pomeriggio ci chiamarono e ci fecero scendere nel corridoio del carcere e fu un trauma. Pochi giorni prima, infatti, il 24 Marzo, era successa la stessa cosa e le persone nominate morirono nella strage delle Fosse Ardeatine. Molte cose nel carcere di Regina Coeli si sapevano. In realtà si sapeva anche fuori: in un trafiletto di un giornale vi era scritto che le forze germaniche avevano ordinato una rappresaglia e che l’ordine era già stato eseguito. “L’ordine è stato eseguito” è, infatti, il titolo del libro di Alessandro Portelli.

Il momento in cui chiamarono i numeri fu, dunque, un momento di grande paura. Invece, poi, io e mio padre fummo fatti salire su un camion, separati dal resto della famiglia. E così arrivammo fino a Fossoli, dopo essere scampati anche ad un bombardamento. Il viaggio fu difficile, con una sola sosta a Siena presso una caserma. Lì ci dissero che se qualcuno avesse tentato di scappare durante il viaggio, sarebbero stati fucilati dieci di noi. A Siena, però, uno scappò. Dal momento che era suonato l’allarme aereo, ci fecero scendere dai camion per ripararci sotto di questi. Quell’uomo, ho saputo di recente, riuscì a scappare e a entrare, a pochi metri dal camion, in una porta, che si rivelò poi essere l’entrata della casa del Fascio. Dell’assenza di quest’uomo non se ne accorsero subito, ma solo a Fossoli quando, nel pomeriggio, ci contarono. Fortunatamente, a noi non successe nulla. A Fossoli io e la mia famiglia eravamo tutti insieme in una stessa stanza: in un angolo avevamo messo una coperta per dividere mia mamma e mia sorella da noi uomini. Il vitto, tutto sommato, era sufficiente e inoltre lì mangiai il maiale per la prima volta.

Marco Brandes che, insieme a mio fratello, a Nedo Fiano, Giulio Levi e ad altri, aveva costituito un gruppo, una sera fuggì.

Perché gli altri non scapparono?

Chi aveva famiglia non riusciva a fuggire. Mio fratello stesso, Cesare, pur avendolo accompagnato insieme ad altri fino al reticolato, non scappò. Nessuno poteva immaginare ciò che sarebbe stato e per questo molti rimasero con i loro parenti.

Cosa ricorda del campo di Fossoli?

Fra tutte le cose una in particolare mi è rimasta impressa: vidi per la prima volta, a soli quindici anni, morire una persona. Era la mattina del 1 Maggio, quando entrò nel campo un soldato tedesco, evento insolito, visto che li vedevamo soltanto per l’appello serale. Cominciò ad urlare e urlare, ma nessuno capiva il perché. E chi lo capiva il tedesco ?! Ad un certo punto si avvicinò un ragazzo di circa ventotto anni, Pacifico Di Castro, e il tedesco di punto in bianco gli sparò in testa. Tutti noi ci domandavamo: “Ma che ha fatto? Ma perché?”. Non si è mai capito, forse gli aveva fatto un gesto di scherno, altri pensano perché l’SS gli avesse ordinato di togliersi il cappello e questi, non comprendendo il tedesco, non l’aveva fatto. Quel cappello, peraltro, gli restò in testa. Il corpo rimase lì fino alla sera, quando poi venne a prenderlo un carro funebre. In quest’occasione accadde una cosa che non mi sono mai spiegato: il comandante tedesco del campo seguì il carro e accompagnò la salma fino all’uscita. Nessuno ha mai capito il significato di questo gesto.

Il 16 Maggio ci dissero che saremmo stati trasferiti, che dovevamo fare rifornimento d’acqua e che dovevamo prendere tutto ciò che avevamo portato con noi. La mattina dopo ci diedero una

pagnotta, del formaggio e nel pomeriggio arrivarono dei camion che ci portarono alla stazione di Carpi. Lì c'era un treno che ci aspettava e io salii insieme a mio padre e a nonno. I miei fratelli, zio, mamma e mia sorella salirono su altri vagoni. Mano a mano che salivamo ci contavano: eravamo sessantaquattro. Chiusero il portellone e misero il gancio. Ci avevano detto di fare rifornimento d'acqua e noi l'avevamo fatto, ma era una giornata molto calda. C'erano bambini, donne incinte, vecchi e malati. Pensavamo che una volta finita l'acqua ci avrebbero fatto scendere per rifornirci di nuovo: "Non ci faranno mica morire di sete!". Il vagone rimase tutta la giornata fermo sotto il sole e partimmo soltanto la sera. Era il 17 Maggio. Nel vagone bisognava trovarsi il posto, non tutte le persone potevano stare sedute, bisognava prima pensare a sistemare le persone anziane: mio nonno, ottantaquattro anni, non poteva certamente fare il viaggio in piedi. La sera cominciammo a chiedere acqua mentre il treno era sempre fermo alla stazione. Niente da fare, non ci fecero fare alcun rifornimento. Il treno alla fine partì fermandosi a tutte le stazioni. Arrivammo a Verona, dove il treno si fermò poco prima della stazione: c'era gente che passava e che sentiva tutti i pianti, i lamenti di tutti noi ma non ci nessun aiuto. Il treno ripartì dopo circa cinque ore e dopo due giorni arrivammo alla stazione di Ora, in provincia di Bolzano. Finalmente aprirono i vagoni e fecero scendere le persone per fare rifornimento d'acqua. Scesi anche io per andare a riempire i recipienti al punto di ristoro che si trovava fuori dalla stazione. Dovevamo passare in mezzo a due file di SS con il fucile spianato. Riempii tutti i recipienti, ma mi accorsi che dietro il bancone vi era una porta che dava sulla piazza, quindi non ci voleva nulla a scappare poiché non era neppure sorvegliata. Naturalmente non lo fece nessuno.

Risalimmo sul treno e dopo altri due giorni di viaggio arrivammo alla stazione di Monaco di Baviera Est. Lì c'era la Croce Rossa tedesca. Ci fecero scendere tutti per la prima volta: immaginate come potevano essere le nostre gambe dopo quattro giorni di cui la maggior parte del tempo la passammo in piedi.

Ho un ricordo straordinario: stavamo attraversando le Alpi ed era una giornata di sole. Dalle feritoie del vagone guardavo fuori e vidi uno spettacolo meraviglioso. La ferrovia passava in mezzo ad una vallata verde e dal fianco della montagna scendeva una cascata d'acqua. Dissi a nonno: "Quanto è bello!" e lui mi rispose: "Spostati un momento, fammi vedere. Sì, hai ragione, tu lo potrai rivedere, io certamente no".

Qui al centro ci diedero una zuppa calda e ci fecero rifornimento d'acqua. Poi passarono degli idranti per pulire i carri: avevamo viaggiato in mezzo agli escrementi, alle urine di tutti. Misero anche della paglia e, tutto sommato, il trattamento fu quasi umano. La Croce Rossa Internazionale non ha mai fatto un rapporto su questo gran numero di treni che attraversava la Germania da tutti i punti.

Dopo altri due giorni di viaggio fummo ad Auschwitz.

Riguardo Auschwitz, Sami Modiano ha raccontato più volte che per tutta la vita è stato tormentato da una domanda: "Ma perché mi sono salvato io?" Lei cosa risponderebbe?

Ognuno è vissuto in maniera diversa. Io, dico la verità, non mi sono mai posto questa domanda. Si è trattato soltanto, secondo me, di un caso e non di protezione divina. Molti lo chiamano destino. Io lo chiamo caso. Io non potevo fare niente e non ho fatto niente per salvarmi. Certo, una cosa che mi ha fatto male, soprattutto quando sono tornato, era quando venivo avvicinato dai parenti di coloro che erano stati deportati con me e che non ce l'avevano fatta: mi chiedevano se l'avevo visti, se sapevo come stavano e se c'era qualche speranza. Alla fine del discorso usciva fuori sempre la stessa domanda: "Ma tu come ti sei salvato?". Era qualcosa di terribile, quasi colpevolizzante. Io l'intendevo come se volessero dirmi: "Tu che cosa hai fatto per salvarti?". Addirittura: "Chi è morto al posto tuo?". Ed è stato uno dei motivi per il quale sono rimasto per più di quarant'anni senza parlare. Io non ho fatto nulla per salvarmi. Senza dubbio, però, a quindici anni si ha una forza maggiore e si tenta in ogni modo di rimanere attaccati alla vita.

Come fu la vita ad Auschwitz, soprattutto in inverno?

Sinceramente non so come sono sopravvissuto. Ogni volta, a costo di rischiare una punizione, prendevo della carta dei pacchi che ricevevano alcuni prigionieri politici da casa e me la mettevo

addosso. Una volta, addirittura, su un giornale francese che trovai, lessi che Roma era stata liberata e che c'era stato lo sbarco in Normandia.

Era, dunque, facile trovare la carta, ma era assolutamente vietato prendersela: se in un'ispezione ne venivi trovato in possesso, come minimo eri sottoposto ad una bastonatura, che in quelle condizioni poteva essere fatale.

Quando avvenivano le ispezioni?

Le ispezioni le facevano a caso, senza un criterio stabilito. Le facevano soprattutto per verificare che non vi fossero parassiti. Un pidocchio, la tua morte. Se con l'occasione trovavano qualcosa che non andava, c'era una punizione, che poteva essere di vario tipo. Vi era una vera e propria scala di gravità. Non racconterò mai i particolari dell'orrore di Auschwitz, ma questo voglio dirvelo: un prigioniero poteva ricevere ben venticinque bastonate che dovevano essere inferte da altri due prigionieri, al cospetto del Kapo e delle SS e se costoro non picchiavano con tutta la forza, venivano a loro volta puniti.

Ci vuole raccontare della selezione al momento del suo arrivo?

All'arrivo divisero subito le donne dagli uomini. Entrambi i gruppi venivano ulteriormente separati in più giovani e più anziani. Poteva anche accadere che alcuni giovani, claudicanti o malati, fossero uniti agli anziani, ma anche perché magari avevano raggiunto un numero massimo di persone utili. Le donne considerate abili al lavoro erano un'esigua minoranza, la maggior parte era subito destinata alle camere a gas. Fu una ricerca disperata dei miei familiari, ma senza risultati. Poi ci mandarono direttamente alla Sauna, dove avveniva la rasatura dei capelli, la depilazione completa del corpo e la tatuazione da parte dei prigionieri addetti. Riguardo all'immatricolazione, ci dicevano che da quel momento non avevamo più un nome, ma eravamo solo un numero, che dovevamo imparare a memoria in tedesco e in polacco, perché c'era il rischio che il Kapo fosse polacco e allora ci chiamava nella sua lingua. Anche i Kapo erano feroci, ma in fin dei conti Auschwitz era una lotta per la sopravvivenza. Ad ogni modo, personalmente, non sarei mai stato in grado di farlo. Bisogna capire che per salvarsi ci si aggrappava a qualsiasi cosa.

Quando io arrivai era in costruzione la Bahnrampe, in vista dell'arrivo dei quattrocentocinquantamila ebrei ungheresi. Credo che di questi solo sessantamila siano entrati nel campo come lavoratori utili e tutti gli altri uccisi nelle camere e, quando non vi era più posto, furono eliminati all'aria aperta in grandi roghi. Quando io, infatti, uscivo per andare a lavorare, capitava che rimaneva aperta la staccionata e vedevo i corpi ammassati bruciare.

All'arrivo di nuovi prigionieri il posto per questi doveva essere lasciato da coloro che già erano dentro. Spesso avvenivano, quindi, anche delle selezioni improvvisate. La sera, dopo essere tornati dal lavoro e dopo l'appello, mangiavamo un po' di pane con un pezzo di margarina o con delle fette di ciò che chiamavano salame, ma che in realtà erano interiora di animali. Era l'unico momento di riposo e si cercava di parlare un po'. Dopo un'oretta spegnevano la luce e dovevamo andare a dormire. A volte accadeva che arrivavano le SS nel cuore della notte e, dopo averci svegliato, cominciavano ad urlare: "Fuori dalle baracche, Giudei!". Ci facevano scendere nudi dai letti a castello e, usciti, dovevamo sfilare di fronte ai medici, tra i quali vi era anche Mengele. Sapevamo benissimo che quelli che mandavano a destra dovevano morire, mentre quelli che andavano a sinistra potevano rientrare nella baracca. Mi ricordo di due fratelli italiani che vennero divisi, uno fu mandato a morire e l'altro no. Terribile. Un'altra volta, un uomo di quarantacinque anni, tedesco, venne scelto per le camere a gas, ma prima di morire disse alle SS: "Voi mi mandate a morire; sappiate, però, che io ho combattuto per la Germania sono stato decorato di medaglie". L'SS non disse una parola, ma fece solo il cenno di andare.

Che tipo di lavori faceva ad Auschwitz?

Innanzitutto ripeto, io avevo quindici anni e cercavo di presentarmi agile, in salute, con passo svelto, addirittura di corsa. Mi ero poi reso conto di una cosa: nella selezione ciò a cui prestavano più attenzione erano le natiche poiché se queste erano ancora piene e non erano cadenti, significava che l'individuo aveva ancora muscoli e, quindi, forze. Se, invece, erano flaccide, quell'uomo non avrebbe avuto molto da vivere. Riuscire a salvarsi era ogni volta un miracolo. Ogni volta pensi: "

L'altra volta mi sono salvato, ma questa volta tocca a me ". E invece feci questo ragionamento per ben sei volte! Ecco perché dico che è solo un caso se mi sono salvato.

Ho eseguito diversi lavori, ma quello a cui fui per più tempo costretto fu al Kenisgrabben, ossia al comando di scavo dei canali. I canali si vanno allargando sempre di più, fino a raggiungere il fiume. Fu un'esperienza massacrante: lavoravamo interamente immersi nel fango e più volte capitò di dover riportare in spalla, alla sera, i corpi dei nostri compagni che non ce l'avevano fatta. Anche loro, infatti, dovevano essere contati nell'appello serale.

La mattina si usciva dalle baracche al suono della banda, bisognava camminare dritti perché se si barcollava vi era subito qualcuno che veniva a prendere il numero e dopo qualche ora si era ridotti in fumo e cenere. Bastava che si rompessero i sandali o gli zoccoli per morire: una malattia frequente, infatti, era l'edema ai piedi, ossia un rigonfiamento dovuto probabilmente alla mancanza di vitamine e proteine. Bisognava, quindi, andare scalzi e così si moriva.

In che sezione di Auschwitz si trovava?

Io ero nel campo D di Birkenau, quello destinato ai condannati a morte e noi lo sapevamo benissimo. Ogni giorno, infatti, i tedeschi ce lo ricordavano, dicendoci: " Du Krematorium " (Tu, al crematorio), indicando il fumo che usciva dalle ciminiere. La vita media ad Auschwitz era di tre mesi. Voglio raccontarvi un fatto in particolare, che fu atroce, ma che è bene che si sappia. Il campo era diviso in sezioni: la sezione A era la Quarantena; la sezione B era occupata da famiglie di ebrei Cecoslovacchi, che, si pensava, dovevano essere barattati con delle armi; la sezione C, destinata alle donne, dove passava la Lagerstrasse, che le separava dagli uomini. Oltre il campo D vi era un filo spinato che ci divideva dalla sezione E, dietro la quale vi era l'ospedale. Il campo E era anomalo, pieno di vita, mentre da noi c'era solo morte. Lì c'erano tanti bambini, anche piccolissimi e quindi nati là dentro. Avevano conservato i capelli, gli abiti molto colorati; si vedevano addirittura i panni stesi al sole e i bambini che giocavano. " Dove ci sono i bambini c'è futuro ", così pensavo. Alla sera suonavano e cantavano, sembrava quasi un'oasi felice. Era la notte del 2 Agosto 1944 quando, all'improvviso, si udì l'abbaiare dei cani e le urla delle SS che, urlando, ordinavano di chiuderci nelle baracche. Ci fu un gran silenzio. Dopo circa una mezz'ora di organizzazione, durante la quale non si poteva uscire, ordinarono alla sezione E di uscire dalle loro baracche. Si sentì una forte confusione, grida e pianti. I bambini erano stati svegliati in piena notte e piangevano, gente che si chiamava e qualche colpo di pistola. Capimmo che stava succedendo qualcosa di terribile e che doveva durare parecchio. Sentimmo i passi della gente in cammino.

La prima cosa che facemmo la mattina dopo fu andare a guardare aldilà del filo spinato: non vi era più nessuno. Quel giorno non era arrivato nessun trasporto eppure i forni crematori andavano al massimo: capimmo che quel campo era lo Zigeunlager, il campo degli zingari. Il giorno dopo quel campo fu riempito dagli ungheresi. Questo era Auschwitz.

Quando ormai la Germania stava perdendo la guerra su tutti i fronti, cosa avvenne ad Auschwitz?

Già da ottobre cominciarono i trasferimenti a piedi nei campi di concentramento in Germania, le cosiddette "marce della morte". Io, però, non fui coinvolto in questi trasferimenti e fui liberato ad Auschwitz il 27 gennaio 1945. In quel periodo, che potremmo definire il migliore le camere a gas erano state fatte saltare in aria, io mi ammalai a causa dello sfinimento fisico e fui trasferito nell'ospedale. Il fatto di non dovere andare a lavorare mi fece riprendere un po' di forze e così fui rimandato al campo. Lì incontrai uno dei miei fratelli e da allora cercavamo di stare sempre insieme. Era il 21 Gennaio circa, però, quando non lo vidi più. Evidentemente era stato messo in una delle ultime marce della morte nelle quali io non ero stato inserito.

Il 22 Gennaio le SS radunarono tutti noi che eravamo rimasti nel campo e ci dissero che dovevamo camminare: coloro che non ce la facevano dovevano aspettare i camion che li avrebbero trasportati. Qualcuno si mise ad aspettarli mentre io ed altri cominciammo a camminare. Di lì a poco sentimmo delle cariche di mitra e, pur non avendo visto, credo che li eliminarono tutti. Ad un certo punto noi rimanemmo indietro e perdemmo di vista le SS. Vedemmo delle costruzioni e vi entrammo.

Avevamo fatto forse più di tre chilometri e mezzo, per arrivare al campo di Auschwitz I.

Faceva freddo e c'era la neve. In quel campo trovammo tutti quelli che erano partiti insieme a noi e che avevamo perso di vista. Fummo l'unico gruppo delle marce della morte a salvarsi in questo modo. Non avevamo niente da mangiare ne' da bere. Per l'acqua, la mattina presto andavamo a raccogliere le stalattiti che si formavano la notte per poi scioglierle, oppure raccoglievamo la neve in posti non troppo contaminati da cadaveri posti sul terreno che nessuno toglieva, cosa che toccò, poi, a me e Sami Modiano quando arrivarono le truppe sovietiche.

Come è stato l'incontro con le truppe russe?

Nel primo pomeriggio del 27 Gennaio 1945 mi accingevo a uscire dalla baracca per andare a rimediare la neve da sciogliere. Quando aprii la porta mi trovai davanti un soldato sovietico completamente vestito di bianco, a piedi e solo, e si era messo in mezzo al crocevia, là dove erano le baracche e si guardava intorno. Sentendomi aprire la porta, si voltò e mi fece segno di rientrare. Subito dissi agli altri che erano arrivati i sovietici. Ma ci fu l'indifferenza più totale. Mi ricordo di un italiano, non so se ebreo o prigioniero politico, che stava vicino a me e che, denudatosi, si stava curando dei foruncoli, delle escrescenze cutanee facendo delle frizioni con la neve sciolta. Quando dissi dell'arrivo dei sovietici, questo mi guardò e senza dire una parola tornò a ciò che stava facendo. C'è stato comunque chi ha gioito, chi ha pianto o pregato. C'era anche un ebreo polacco che tirò fuori, non so dove e come l'avesse nascosto per tutto il tempo, un libretto di preghiere ebraiche. Lo si può elogiare per la grande fede o maledire perché se lo avessero trovato le SS avrebbe messo nei guai tutta la baracca.

Fu lì, ad Auschwitz I, che dopo tanto tempo tornai a mangiare: erano sette giorni che stavamo digiuni. Trovammo un magazzino delle SS chiuso a chiave, così sfondammo la porta e trovammo un bel po' di roba: c'erano fagioli secchi, una conserva di pomodoro italiana (marchiata Cirio!), aglio, margarina, vino. Le bottiglie di vino le spaccammo su una pietra e le bevemmo. Ancora non so come ho fatto a non ubriacarmi! Poi portammo tutto in una baracca per cuocere i fagioli sulla stufa, ma erano comunque duri come sassi.

Mi ricordo di un greco, sulla quarantina, piccoletto, che cominciò a mangiare questi fagioli e disse: "Che buoni questi fagioli, sembrano quelli di casa!".

Ma vi fu anche un episodio tragico: c'era un italiano di nome Giorgio che stava male e, avendo sentito parlare di questi fagioli mi chiamò e mi disse: "Che me ne porti un po'?". Io gli risposi: "Guarda, ho paura, tu non stai bene, ti potrebbero far male", ma lui li volle lo stesso. Io glieli portai e lui se li mangiò: dopo un po' morì.

Ci vuole raccontare il suo ritorno?

Il mio ritorno fu lungo ed avventuroso. Quando arrivò l'esercito sovietico stavo piuttosto male e questi ci fecero pulire il campo, quindi non furono molto teneri neanche loro. I sovietici erano ancora impegnati in guerra e ordinarono a chi poteva di sgomberare il campo dai cadaveri. Da Auschwitz ci portarono a Katowice dove ci fecero mangiare senza, però, alcuna assistenza medica. Intanto la mia salute peggiorava sempre di più. Ci dissero che c'era la possibilità di avvicinarsi all'Italia, ma dovevamo camminare molto per arrivare alla stazione. Decidemmo di andare e dopo aver fatto una lunghissima marcia giungemmo a Glewitz. Io lì crollai letteralmente a terra. Mi soccorsero e mi misero su un carretto pieno di paglia attaccato ad un cavallo e mi portarono in un ospedale militare. Appena arrivato fui visitato da due medici, un uomo e una donna, che evidentemente capirono subito che stavo morendo disidratato. Mi misero subito un ago nell'inguine e ogni tanto mi iniettavano una soluzione di non so cosa, ma fu così che mi salvai. Dopo qualche giorno di permanenza mi mandarono in un ospedale a Leopoli, allora in Polonia e ora in Ucraina, dove stetti per un paio di giorni. Mi misero poi su un treno ospedale che dopo sette giorni arrivò nel Caucaso, a Sochi, che fu la prima città dell'Unione Sovietica nel Caucaso in cui non era arrivata la guerra. Era una città attrezzata ad ospedale: ce n'erano ben 147. Lì mi curarono e lì accadde una cosa bellissima: mi innamorai di Lida, un'infermiera che si prese cura di me fin da subito. È stato il primo passo del mio ritorno alla vita.

Una volta dimesso dall'ospedale non mi dissero di tornare a casa, ma mi mandarono ad un distretto militare dove mi consegnarono la divisa e mi arruolarono seduta stante nell'Armata Rossa. Ogni

giorno passavano per quegli ospedali degli autobus che prelevavano tutti coloro che erano guariti e li portavano, appunto, nel distretto. Erano tutti militari tranne io. In quel periodo, però, entrai in contatto con l'ambasciatore italiano. Mi capitò, infatti, quando ancora ero all'ospedale, tra le mani un giornale scritto in caratteri cirillici che conoscevo molto sommariamente poiché nel campo c'era qualche scritta in questa lingua. Lessi che il governo Badoglio aveva nominato come ambasciatore italiano a Mosca Pietro Quaroni. Come ho fatto a capire da un giornale in cirillico questa notizia, ancora non lo so. È uno dei grandi misteri della mia vita. Subito andai a chiamare Lida per scrivere una lettera all'ambasciatore e dopo cinque giorni mi arrivò un telegramma di risposta. L'ufficio postale non aveva carta da scrivere così il messaggio mi arrivò su un pezzetto di carta di un libro e il tutto scritto di traverso. Il telegramma diceva che l'ambasciatore aveva ricevuto la mia lettera e che di lì a poco mi avrebbe scritto.

Dopo qualche giorno, infatti, arrivò la prima lettera in cui mi disse di stare tranquillo poiché mi trovavo in uno degli ospedali migliori dell'Unione Sovietica e che dovevo contattarlo ogni qual volta avessi avuto bisogno di qualcosa. Io gli risposi che non mi serviva niente, tranne qualche libro da leggere. In questa lettera l'ambasciatore mi disse anche di informarlo di tutti i miei spostamenti. La guerra intanto continuava, non più contro la Germania, ma contro il Giappone e ad Agosto presi parte alla parata militare, organizzata dai sovietici per festeggiare la fine della guerra, che si svolse nella piazza di Sochi. Ad un certo punto mi chiamò il comandante del distretto per dirmi che dovevo partire per raggiungere un reparto, ma io mi rifiutai, sia perché non ero cittadino sovietico sia perché non avevo ancora diciassette anni. Egli voleva farmi partire a tutti i costi ma io dissi: "Da qui non mi muovo!". Tirai fuori tutte le lettere ricevute dall'ambasciatore ma lui non si smuoveva, al che io cominciai a piangere. Questi, allora, mi abbracciò e mi disse che avrebbe chiesto nuove istruzioni da Mosca. Fu così che mi mandarono ad Odessa, in un centro di raccolta di sbandati militari. Lì non c'era nessuno, soltanto alcuni militari sovietici, ma questo non mi impedì di fare amicizia, dal momento che, inoltre, avevano richiesto un interprete italiano apposta per me. Una ragazza, capitano dell'Armata Rossa, che diceva di parlare italiano, mi disse che aveva imparato la mia lingua ascoltando dei dischi. Dopo qualche giorno la mandarono via perché non riuscivamo a comunicare.

In seguito arrivarono dei militari italiani che erano scappati da un campo di concentramento per militari, il campo di Slucks: avevano cercato di attraversare il confine, che era il fiume Prut che divide la Moldavia dalla Romania, a nuoto. Furono, ovviamente, tutti quanti ripresi e non li rimandarono al campo, bensì dove ero io. Ad un certo punto noi italiani diventammo trentacinque o trentasei e fu così che ripresi a parlare nella mia lingua. Io lì ero la mascotte, tant'è vero che spesso i comandanti mi portavano con loro nei viaggi in città. Spesso i russi volevano che io cantassi, ma io gli dicevo: "Non so cantare". E loro: "Ma come, un italiano che non sa cantare!". Se eri italiano dovevi saper cantare per forza!

Io in fin dei conti mi trovavo bene, una volta giocammo addirittura a pallone. Per me fu una grande gioia, un ulteriore passo verso il ritorno alla vita. Purtroppo gli italiani arrivati da poco non è che fossero tutti delle brave persone: dapprima, infatti, cominciarono a rubare e poi ad infastidire le donne. I russi ovviamente non ci stavano e così iniziarono dei forti attriti.

Ad un certo momento, però, i componenti dell'Armata Italiana in Russia volevano spostarsi in Romania, perché credevano di poter fare lì i soldi, oppure perché lì avevano la ragazza. Altri ancora dicevano che lì c'era la coca. Un gruppo di questi corruppe un pescatore che avrebbe dovuto portarli in Romania. Erano circa 200 Km, e per trovare i soldi necessari a pagare il pescatore dovettero rubare. Fatti pochi metri in barca, le vedette russe li videro e li riportarono indietro. Non li lasciarono però liberi, ma li misero in dei seminterrati. Fu da lì che cominciarono a dirmi: "Scrivi all'ambasciatore, digli che siamo prigionieri e che ci stanno trattando male". Non era vero niente, infatti ci davano da mangiare e si stava bene. Alla fine mi convinsero e scrissi all'ambasciatore quello che mi avevano chiesto. Dopo qualche giorno arrivò una commissione di ufficiali sovietici che volevano accertarsi delle nostre condizioni. Capirono che non era vero quello che avevo scritto, ma decisero comunque di mandarci via.

E' da qui che cominciò il suo riavvicinamento all'Italia?

Sì. Arrivò l'ordine di rimpatrio che ci informava di dover raggiungere la località di S. Valentino, vicino Vienna, che era sotto controllo degli Americani, i quali avrebbero dovuto farci fare la quarantena per poi mandarci in Italia. Partimmo con un vagone riservato per noi che eravamo circa trentasei. Durante il viaggio c'erano alcuni militari che dicevano che appena avessimo passato il confine con la Romania, sarebbero scesi. Chi per un motivo che per l'altro, tutti volevano andare in Romania. Io, però, avevo paura che se avessero visto che le persone erano scappate, ci avrebbero rimesso coloro che erano rimasti, tra cui io. Andai così a parlare con un soldato che mi sembrava tra i più civili, un italiano di Varese e gli dissi: "Tu che fai?". E lui mi rispose: "Io a Iași ho la mia ragazza. Vieni con me". Scendemmo in questa località, ma questo ragazzo non si ricordava più l'indirizzo della sua fidanzata. E così girovagammo per ore per la città, fino a che se lo ricordò ed arrivammo a casa di questa ragazza. I suoi genitori ci accolsero molto bene e il giorno dopo mi consigliarono di rivolgermi al Consolato Italiano. Mi accompagnarono in macchina fino dal console, al quale raccontai della mia salute precaria, così che decise di portarmi in ospedale. Qui fui messo in osservazione e spesso il console mi veniva a trovare con la moglie. Dopo due o tre giorni mi chiese se me la sentivo di intraprendere il viaggio di ritorno ed io risposi di sì. Mi fece, dunque, preparare il foglio di via per Bucarest, insieme ad una lettera da consegnare al console italiano di Bucarest, Luigi Dominici.

Arrivato a Bucarest, mi presentai al console che mi disse di non potermi mandare al dormitorio: chiamò, infatti, diversi italiani lì residenti fino a che trovò un certo Paolini, un milanese che si trovava a Bucarest per lavoro, ma che si era trasferito con tutta la famiglia.

Tale signore mi accolse nella sua casa e la prima cosa che feci fu un bel bagno. Egli mi disse: "Guarda, io ti ospito, però deve arrivare mia cognata dall'Italia e siccome ho un solo posto letto, quando arriva, tu te ne devi andare". Io rimasi a casa del Sig. Paolini finché non arrivò la cognata e io fui costretto ad andarmene. In questa circostanza il console mi invitò a casa sua. Gli era addirittura venuta l'idea di adottarmi: aveva capito, infatti, che non avrei trovato nessuno che mi potesse prendere con sé. Rimasi lì fino a Dicembre fino a quando non riuscii a trovare un biglietto aereo della RAF, Royal Air Force, che faceva servizio tra Bucarest e Bari. Pagai 10 sterline e 25 pences! Al consolato di Bucarest incontrai Lello Perugia, ebreo partigiano, che fu liberato con me ad Auschwitz, ma che proseguì il viaggio con Primo Levi. Arrivai a Bari in una giornata di sole, piena di colori e luce. L'aeroporto era stato sequestrato dagli americani, i quali, appena arrivammo, ci portarono subito in una grande sala dove avevano allestito una tavola con ogni ben di Dio! Mangiai lì, dopo di che andai alla stazione di Bari e mi presentai ai Carabinieri, ai quali chiesi un foglio di via poiché non avevo soldi. Non mi rivolsero nemmeno la parola e mi fecero il foglio di via. Salii sul treno e arrivai a Roma il pomeriggio del giorno dopo.

Una volta arrivato a Roma, cosa fece?

Telefonai subito a mio zio, il fratello di papà che non era stato deportato, ma non trovai nessuno a casa. Cominciai a preoccuparmi, ma sapevo che certamente non erano arrivati ad Auschwitz: questo mi tranquillizzò un po'. Telefonai, poi, ad una zia, sorella di mamma, e mi rispose mio cugino e gli dissi che ero arrivato. Questo, emozionato, scese subito in strada, ma non essendoci servizi pubblici, non sapeva come arrivare alla stazione. Si mise in mezzo alla strada fino a che non riuscì a fermare una macchina, un taxi. Il taxi, però, era occupato, ma il caso volle che ci fosse dentro un altro mio cugino, figlio del fratello di mamma. Ci ritrovammo tutti davanti alla Casa del Passeggero, un albergo diurno nei pressi della stazione Termini. Naturalmente vi fu grande commozione e immensa gioia.

Questo fu il mio ritorno.

Posso concludere dicendo che sono nato due volte: la mia prima vita è finita con Auschwitz, ma sono rinato a Roma. Certo, anche in questa seconda vita ci sono state sofferenze, ma sono contento di avercela fatta, di esserci, per poter testimoniare, anche se porto dentro di me, sempre, la disperazione di essere rimasto solo.

Come ci disse Ida Marcheria, il 27 gennaio 2011, nella Protomoteca del Campidoglio, "tutti coloro che ascoltano un testimone diventano a loro volta testimoni di questo tragico evento". Dobbiamo impegnarci perché non si dimentichi e perché coloro che verranno possano sapere. È una promessa che non mancheremo.

Bibliografia

- S. Steinbacher, *Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2004
- A. Chiappano, *I lager nazisti*, Firenze, Giuntina, 2007
- M. Sarfatti, *La shoah in Italia*, Torino, Einaudi, 2005
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005
- F. Chabot, *L' Italia contemporanea 1918-1948*, Torino, Einaudi, 1961
- *Mein kampf*, da A. Desideri, *Storia e Storiografia*, Messina - Firenze, D'Anna, 1991
- *Leggi di Norimberga*, Da P. Milza, S. Bergstein, N. Tranfaglia, B. Mantelli, *Dizionario dei fascismi*, Milano, Bompiani Editore, 2002
- *Dizionario dell'olocausto*, a cura di V. Loqueur, ed. italiana a cura di A. Cavaglioni, Torino, Einaudi, 2004
- *I ghetti nazisti*, a cura di M. Pezzetti, S. Berger, B. Vespa, Roma, Cangemi Editore, 2012
- *16 ottobre 1943, la razzia degli ebrei di Roma*, a cura di M. Pezzetti, Roma, Cangemi Editore, 2013